

INTRODUZIONE	1
PREMESSA GENERALE	3
TIT. I – IL PASSATO	7
CAP. 1° – Il contesto	7
CAP. 2° – Cronaca del Golpe	14
CAP. 3° – Costituzione formale e Costituzione materiale	34
CAP. 4° – Trasformismo e alternativa Positività del consociativismo	40 40
CAP. 5° – Pensiero debole e pensiero forte	50
TIT. II – LA COSTITUZIONE MATERIAE	57
CAP. 6° – Il popolo sovrano Modificazioni strutturali e conseguenze	57 57
CAP. 7° – Il quarto potere Il potere di informazione – L'intellettuale giornalista	62 62
CAP. 8° – Il quinto potere Il potere economico (l'imprenditore)	67 67
CAP. 9° – Il sesto potere Il potere politico (il partito o il leader)	74 74
TIT. III – LA COSTITUZIONE FORMALE	83
CAP. 10° – Aspetti dell'avvenuta modificazione della Costituzione formale rispetto alla teoria classica	83 83
TIT. -IV – CHE FARE? -	
I CARDINI DI UNA POLITICA DEMOCRATICA	90
CAP. 11° – Il programma possibile	90

d'interesse di questo libro di questo
lavoro di Filippo Brandrotti, [La sua formazione
politica è avvenuta nella corrente socialista di
sinistra che si ispira a Riccardo Lombardi]
è di essere una critica forte e talvolta
convincente ai protagonisti ~~della~~ del movimento
~~politico~~, che ha abbattuto il sistema dei
partiti, come era fatto al 1992 e ha

partito del ceto politico che non aveva espresso
la funzione politica dell'A. non è agente di fronte al
~~costo~~ è per una critica di famiglia, che

tende a restituire ~~rispondere~~ ^{restituire} autorità alle idee e
voleri propri ~~dei~~ ^{di un} socialismo riformatore -
un ~~del~~ ^{nel} ~~altro~~ ^{altro} punto che si notava nella
rivoluzione nera, chi scrive non ^{quasi} ~~considera~~
vivi ~~argumentazioni~~ ^{argumentazioni} di analisi dell'A.,

una critica che che non si debba svolgere

Carta da minuta

SENATO DELLA REPUBBLICA

nella insuperabile lotta di larghe
opzioni, che sono nei tempi presenti
etiche. Esse invece devono essere con-
dotte in continuità ad una riga
del dibattito sulle idee e sulle azioni,
ad un livello più alto e come era
non si voglia, talvolta enfaticamente.

Il disegno del mutamento, secondo
l'A., sta nella infanzia del sistema
di potere economico della C.A. prima
rispetto a quelli europei
regionalisti e falliti nell'esigenza
insufficiente del gruppo dirigente. E
distinguere le cause di tale infanzia,
individuare nei governi e nelle loro
pratiche politiche. Le occasioni si

pentana ben nota con le prime inchieste
 dei magistrati N Milano, impresse della
 stampa nelle mani dei potenti dell'eco-
 nomia. In breve la C.A. all' A. è
 un mercato quasi offuscato senza prece-
 denti, una prova gigantesca stampa e
 T.V., si prepara "un golpe bianco",
 un mercato mediante il referendum sulla
 legge elettorale promessa da M. Segni,
 definita ^{in controtore} ~~buona~~ ~~il~~ ~~testo~~, ~~legge~~ di fin
 appartenente al gruppo dei 100 N Fiorani
 Aquelli a dell' Acel, con idee intel-
 ligenti, ma conservatrici, da proposte
 infortunato solo l'appoggio di
 Pannella e N Scalfari. assente

" da sempre nell'ambiente M. no capo -
 Senato della Repubblica Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Atto di indirizzo e programmi

L'A. condivide pienamente della campagna
di stampa ^{e televisiva} che a cominciare da
questo anno avranno il compito, la
missioni e indicazioni sul seguito istruzione,
l'obbligo del ministro parlano
e il ruolo un costituzionale di un
referendum abrogativo, che in realtà un
proposito - Ego ritira anche l'integre-
tazione come della legge sul finanziamento
to illecito di partiti, spingendosi a ottenere
e proprio allora che si dice un fatto
permanente rilevante, il che davvero appare
irrimediabile di fronte ad una legge che
contiene i principi generali - per l'insistenza
degli obblighi di partecipazione - ma non da 5

5
quelli - previsti nella legge stessa, viene
invece riconosciuto il merito per l'azione per-
manente fatta di economia e di lavoro

Tommaso alla vicenda politica, l'A.
giudica un'area ancora affettata da delegati
generali, nella riforma che si ripresenta; due
corsi alle amministrazioni. Il sistema detta-
vole accettato dalla sinistra vuole ridispon-
sabile il gradimento del voto medio, che di-
viene preordinato a spese dei lavoratori, le
sue rappresentanze sono progressivamente ridotte ed
escluse dal Parlamento -

due programmi del governo e tanti,
messaggio da tutti costituzionali in pratica
nazionali negli eccessi avvenuti sotto il Berlinguer

Carta da minuta

6

SENATO DELLA REPUBBLICA

senza, ma con mutamento della linea politica di fondo, ma questo volta il PDS si è visto costretto ad appoggiarlo.

La ragione del comportamento del PDS, secondo l'A., sta in una sua 'instabilità intellettuale', nell'abbandono dei valori suoi tradizionali, marxismo empirico e nella accentramento sui suoi soggetti ritardi di tipo massimista.

L'A. pensa di poter meglio comprendere quella che è avvenuta, osservando i fatti dal punto di vista della Anarchismo tra l'instabilità formale e materiale.

nella costituzione materiale o una riforma
 l'equilibrio dei poteri, con tre grandi novità,
 l'insediamento paragonabile, il ruolo dei partiti,
 l'ispirazione di giustizia sociale - questo
 mostra una linea distante con la c.d. neo-
 nazionismo - questo è potuto accadere perché il
 potere economico che non mago altri - da ora
 abbiamo il suo trionfo con la privatizza-
 zione ed il taglio delle spese sociali - in
 si ma con la teorizzazione dell'impie-
 gati nei poteri, - all'eleganti strutture del
 capo della storia

d'A. ricerca la conferma delle sue tesi nella
 storia dell'idea dell'unità in sé, ambiziosa
 del disprezzare, in cui il consociativismo sembra
 stata una versione appiagnata -

SENATO DELLA REPUBBLICA

p. 78

Carta da minuta

ite

Pirelli,

da congnie

a Roma.

ite della

sta legnina

di linea con

10 mil. etnd.

20 fino a p.

101 questi

drmm

brmtr

alle sole

centrini

prospettiva

8' ultima parte del libro, la più interessante, insieme all'analisi della società contemporanea, i movimenti in essa avvenuti, le trasformazioni morali, psicologiche e economiche dei suoi componenti, i pericoli insorti nel grande movimento nei paesi forti e nell'interconnessione dei paesi deboli.

del libro della crisi, naturalmente il partito non esenziale. Ma non vanno deprecati anche con la legge - senza di esso si avrà maggioranza elettorale intorno ad un leader. Senza di esso, il rischio è la nascita di autoritarismo della politica.

9
Ultima capitolata dedicata a progetto di riforme
tutte miranti a disciplinare la costituzione lungo
valori di democrazia - e pluralismo -

—
molta parte per il potere economico - riduce
la ricchezza dell'intervento della stata
nell'economia -
—
autonomia del potere politico

riarmano culturalmente il popolo italiano

tradizione costituzionale interpretata alla volta
(es. marxismo ideologico).

diffusa nell'intelligenza socialista
intellettuale e non : costituzionalismo o
isolazionista - astrazione o elitismo

una proposta per garantire l'indipen-
denza della stampa -

potenza internazionale - con danno della guerra
e danno della diplomazia

Commissione per la storia costituzionale - Archivi Storici

Carta da minuta

SENATO DELLA REPUBBLICA

Senato Reputi - Repubblica -

PREFAZIONE

Il presente libro contiene una critica decisa ai protagonisti del movimento che ha abbattuto il sistema dei partiti, come era fino al 1992, ed eliminato buona parte del ceto politico che esso aveva espresso. La formazione dell'Autore, Filippo Fiandrotti, è avvenuta nella corrente socialista di sinistra che si ispirava a Riccardo Lombardi. Non era agevole di fronte ai problemi attuali far ricorso a quelle idee e nonostante la difficoltà il tentativo è stato compiuto, anche se in modo originale. Si avverte da un lato l'intento di restituire attualità alle idee e valori propri di un socialismo riformatore-rivoluzionario, ma dall'altro lato si prende atto dei mutamenti avvenuti nella società contemporanea, che rendono irrealizzabili quelle idee. Chi scrive non condivide varie argomentazioni ed analisi dell'A., ma ritiene che non sarebbe giusto far scendere la coltre del silenzio su opinioni che per i tempi presenti si possono considerare eretiche, in particolare nel rifiuto del sistema elettorale adottato, che viene considerato come un arretramento della democrazia ed un ritorno al remoto passato. Tali opinioni sono da considerare un contributo al dibattito sul modo di essere della sinistra, che si svolge, talvolta confusamente.

L'origine del mutamento viene ricercata nell'inferiorità del sistema di potere economico della cosiddetta prima repubblica rispetto all'Europa e nella scelta dei gruppi dominanti di eliminare le cause di tale inferiorità individuate nei partiti e nelle loro pratiche. L'occasione è offerta dalle prime inchieste dei magistrati di Milano, dalle quali si scatena una campagna di stampa e delle televisioni di straordinaria violenza, per suggestione di tali gruppi. Si prepara un "golpe bianco", che si consuma con il referendum di Segni, un conservatore che apparteneva al gruppo dei centi di Giovanni Agnelli ed all'AreI. Vi concorre l'appoggio di Scalfari, da sempre fautore di un'intesa fra capitalismo avanzato e movimento operaio. La violazione sistematica del segreto istruttorio e l'abolizione dell'immunità parlamentare, principalmente l'impiego del referendum in senso sostanzialmente propositivo, quindi non costituzionale. Date le premesse è inevitabile la critica alla sinistra, la quale commette l'errore di affrettare le elezioni, senza rendersi conto che il nuovo sistema elettorale spinge alla ricerca del consenso al centro, al gradimento del ceto medio, che diviene predominante a spese della rappresentanza dei lavoratori. L'avventurismo di Berlusconi viene corretto dal governo Dini, ma la linea di fondo rimane immutata ed il PDS ora deve dargli l'appoggio. A giudizio dell'A. i mutamenti avvenuti nel PDS sono da spiegarsi con una "destrutturazione culturale", che consiste nell'abbandono dei valori tradizionali, marxismo compreso nell'analisi della realtà, e spinge ad un soggettivismo di tipo craxiano.

L'A. ritiene di potere meglio comprendere quello che è avvenuto, osservando i fatti dal punto di vista della costituzione materiale. Questa è l'idea più originale

del libro, anche perchè disegna la costituzione materiale in un modo diverso da quello adoperato dai giuristi. Essa si compone, secondo l'A., di quei poteri reali, a cominciare da quelli economici, che in effetti regolano la vita di una società. In quella passata vi erano tre novità fondamentali, l'impianto proporzionalistico, il ruolo dei partiti, l'ispirazione di giustizia sociale. Sono queste novità ad essere state distrutte dalla "rivoluzione" in corso. Così il potere economico celebra il suo trionfo sugli altri, consegue le privatizzazioni e la riduzione delle spese sociali. Ora mira all'unificazione del potere con l'elezione diretta del capo dello stato. La spiegazione di quel che è accaduto si trova nella stessa storia dell'Italia dall'unità in poi, caratterizzata sempre dal trasformismo, di cui il consociativismo sarebbe una versione aggiornata.

Nell'ultima parte del libro si procede ad un'analisi della società contemporanea, rilevando i mutamenti in essa avvenuti, le trasformazioni sociali, psicologiche, economiche dei suoi componenti. Sono denunciati i pericoli insiti nel predominio dei poteri forti e nell'integrazione dei soggetti più deboli. La conclusione è una sorta di breviario delle regole democratiche. I partiti sono essenziali per la democrazia, vanno rigenerati e se occorre regolati con la legge. Sono il fondamento della costituzione materiale. Senza di essi, si hanno raggruppamenti elettorali intorno ad un leader. Il rischio maggiore è la perdita di autonomia della politica.

Data la formazione dell'A.C. si sarebbe atteso un programma di riforme sociali, al centro del quale una pianificazione economica, stile 2000. Invece abbiamo un insieme di precetti e se non mi inganno un appello a trasferire nella costituzione formale quella materiale. Dietro l'ombra di Marx, che scompare dalla scena, troviamo altrimaestri, Kant ed i suoi successori contemporanei, e più vicini Popper o Bobbio. Immagine di una generazione inquieta e delusa, che va alla ricerca di nuovi maestri e teme lo scatenarsi di epiloghi autoritari? Comunque sia il libro merita attenzione, perchè rompe il conformismo e ravviva con lo scontro delle idee l'essenza vera della politica.

Francesco De Martino

DESTINATARIO

FIANDROTTI Filippo

FAX 01156297756

MITTENTE

DE MARTINO Francesco

FAX 081/5784855

Data 19 ottobre 1995

Per il Sen. Guido De Martino
(in telesemplice)

da parte di F. Anselmi

INTRODUZIONE

Les italiens ... Ah! les italiens ... Così cecano di far intendere le straniere quell'insolito, quell'indefinibile e inaspettato degli italiani ... L'amore all'italiana; il divorzio all'italiana; e ora il golpe all'italiana ...

Si; non le cose truculente e sanguinarie degli altri paesi. Non il Rosso o il Nero. Non il Grande Terrore alla Robespierre, né gli stadi colmi alla Pinochet o le cannonate sul Parlamento russo di Eltsin, ma quel sovvertimento leggero, sul filo dell'italianissimo melodramma e dagli italiani goduto stando in poltrona dinanzi alla TV. Sovvertimento fatto di eliminazioni rare e con lo stiletto: una pugnolata qui, un veleno là, e in mezzo un tumultuare alla Masaniello. E sempre bene in mente i consigli del vero padre d'Italia, il Machiavelli: eliminare sì gli avversari, ma a pranzo, con stile, tra donne e champagne, con veleni e coltelli di un ben ordito tranello ... Fare in modo che i commensali si possano alzare da tavola mentre già s'intona la quadriglia, dimenticando presto quel vecchio amico "suicidatosi" chissà perché, e si incamminino per la nuova strada come se fosse quella di sempre, quella di casa loro.

Eh sì, perché l'Italia ha attraversato il suo colpo di Stato, ma come in un sogno di velluto o in mezzo a tumulti da feste sportive. E si trova oggi profondamente diversa senza avere ben compreso cosa sia successo e chi ce l'abbia portata. Chi ha "fatto il colpo" incamerando

gran parte del ricavato; e perché l'abbia fatto. E chi l'abbia subito. E soprattutto cosa ne conseguirà.

Per quell'irrefrenabile vocazione alla commedia più che alla tragedia, con la sua tendenza alla mediazione in chiave pirandelliana l'Italia fa fare un altro balzo alla cultura politica europea e mondiale. Proviamo a vederne i contorni.

PREMESSA GENERALE

Per favorire una visione d'insieme riteniamo utile qui una "Premessa generale".

Un grande scontro domina il tempo presente in tutto il mondo capitalistico: è lo scontro tra potere economico e potere politico.

Nel mercato mondiale in cui ormai operano le imprese capitalistiche, operano regole di competitività fortissima. O gli Stati "accompagnano" le esigenze competitive delle loro imprese, o queste rischiano la sconfitta.

Il potere politico in ogni Stato capitalistico è dunque chiamato a subordinarsi alle richieste delle sue imprese competitrici su quel mercato, e quindi alla logica interna che muove quest'ultimo.

Ove questo non avvenga, nasce lo scontro.

E' evidente che quanto più il potere politico è autonomo e sciolto dalla cultura di "accompagnamento" o di puro "servizio" al potere economico, tanto maggiore e drastico diventerà il contrasto e la lotta tra il potere politico e quello economico.

E, poichè è naturale che la sinistra

rivendichi di più l'autonomia del potere politico da quello economico rispetto a quanto non sia portata a farlo la destra, ecco che generalmente la sinistra al Governo è stata dovunque sottoposta a fortissimi attacchi (Grecia, Francia, Italia, Spagna ecc...).

Per comprendere meglio in quali modi questa lotta si sviluppi occorre ricordare che ogni Paese ha due Costituzioni: quella formale, cui generalmente ci si riferisce, e quella materiale.

Entrambe sono organizzate su tre Poteri.

Al Potere Legislativo della Costituzione formale corrisponde il Potere Politico di quella materiale.

A quello Esecutivo corrisponde quello Economico; ed al Giudiziario quello di Informazione.

La regola base di entrambe le Costituzioni è che questi poteri siano autonomi, separati ed in equilibrio dinamico tra di loro.

Quando questa regola viene fatta saltare dall'iniziativa extra-costituzionale di uno dei poteri, si può parlare di colpo di Stato.

5

Ora, per quanto concerne l'Italia, da alcuni anni il potere economico contestava al potere politico il fatto che il clientelismo di massa da una parte, ⁽¹⁾ e la ^U corruzione dall'altra comportavano una gestione della politica economica incentrata su un forte indebitamento statale che - nel contesto delle politiche economiche adottate all'estero - rendevano non competitivo il sistema Italia nei confronti degli altri sistemi - Paesi concorrenti.

1
1
11

Di qui, numerose e pressanti richieste di adeguamento alle esigenze della competitività imprenditoriale, e quindi di adozione di una certa linea di riforma economica basata sul taglio delle spese sociali, rivolte allo schieramento di maggioranza pentapartitico, ma con la forte preferenza a farvi partecipare anche l'opposizione comunista (essa sola in grado di garantire il consenso sufficiente del sindacato). Di fronte al rifiuto - di fatto - di aderirvi, ecco la decisione del potere economico di puntare alla drastica riduzione del potere dei partiti, mediante la riforma elettorale e le

privatizzazioni, *del PS, SS, ecc.* *il tempo* *strumenti*
 e quindi *alla loro autonomia dal blocco economico*
 L'introduzione del sistema uninominale *la Toga*
Senato della Repubblica - Archivio Storico
20

6

infatti rende progressivamente separato il ruolo della singola personalità rispetto a quello del partito, e favorisce l'evoluzione verso un sistema politico "all'americana" in cui i partiti sono sostanzialmente dei comitati elettorali che si attivano al momento delle elezioni e poi scompaiono. Nel tempo intermedio l'influenza dominante viene materialmente esercitata dal potere economico attraverso le lobbies. E tale potere si eserciterà anche molto più efficacemente al momento del voto poichè l'elezione del candidato, non più affidata al Partito, dipenderà dalla notorietà, data dai mezzi di informazione, o dalla disponibilità finanziaria, entrambe nelle mani del potere economico (la devastante esperienza della preferenza unica ne è stata una piccola anticipazione).

La riduzione del potere di indirizzo del partito rispetto alle personalità degli eletti renderà poi costoro molto più accessibili all'azione delle lobbies.

In questo scontro generale a livello di Costituzione materiale tra potere economico e potere politico, un ruolo determinante ha giocato e gioca il potere dell'informazione, che è stato

6. Ses

"ridotto all'ordine" durante gli anni '80 da quello economico, e lanciato poi a testa bassa nella mischia, con tutta l'autorevolezza della sua presunta indipendenza.

La violenza dell'offensiva dei mass-media ha già prodotto una fortissima delegittimazione della classe politica nel suo complesso, originando gravi problemi per la democrazia stessa nel nostro paese.

Ora una classe politica ed un ceto intellettuale incapaci di cogliere la reale origine e la portata delle questioni e degli interessi in campo, rischia di trascinare il Paese verso i peggiori esiti.

La democrazia italiana, quella sostanziale ma anche quella formale, dopo gli arretramenti di questi tre anni a partire dal '92, è in pericolo. E poichè l'Italia è ancora tra gli anelli più deboli della catena democratica europea, essa rischia nuovamente di trascinare nel gorgo l'intera Europa, come negli anni '30.

La percezione di questo rischio ha indotto la sinistra ad accettare i grandi sacrifici, e le vere e proprie svolte all'indietro, dal luglio '92 in poi, con l'accordo

6/10/1964

sul costo del lavoro; la riduzione della spesa pubblica dell'economia; la riduzione dei livelli del Welfare State italiano, il sostegno aprioristico ai governi tecnici ecc....

Il problema è se ora la politica possa e debba riprendere e imporre il proprio ruolo primario all'economia.

Questa premessa non è catastrofica né strumentale. Già percorsa da tendenze oligarchiche a tutti i livelli e in tutti i paesi europei, la democrazia ha visto infiacchirsi la partecipazione popolare, e quindi il ruolo dei partiti, e si è sempre più ristretta all'aspetto istituzionale-elettorale.

L'influenza dei mass-media è via via cresciuta rispetto all'attività formativa di base pubblica (scuola) e privata (partiti e sindacati) e quindi anche alla manovrabilità della pubblica opinione. E le direzioni in cui può spingerla, possono essere le più diverse, perchè i mass-media rispondono a logiche diverse, e ora pare anche antagonistiche, rispetto a quelle dei partiti democratici, all'interno dei quali prevale la confusione e la subordinazione alle teorizzazioni provenienti dal mondo economico e dai suoi

6 giugno

intellettuali.

La questione morale intanto domina i sentimenti degli italiani inducendo una vasta disaffezione e disistima verso la politica. I partiti vivono in tutta l'Europa il momento di minore legittimazione che mai abbiano conosciuto, cosicchè possono sperare di ribaltare la situazione solo affrontando la questione alle radici.

Nello stesso tempo pare certo che lo smantellamento del sistema dei partiti e l'evoluzione verso forme di organizzazione all'americana non solo impedirebbe di tenere ferme le conquiste del Welfare State che caratterizzano l'Europa e che l'hanno fatta vincente rispetto al sistema dell'Est, ma aprirebbe la strada all'avventurismo.

TIT. I - IL PASSATO

CAP. 1° - Il contesto

L'Italia è immersa totalmente, a pieno titolo e a doppia mandata, nel processo di mondializzazione non soltanto dell'economia ma dell'intera società, dalla cultura alla politica, dall'economia alla moda.

Questo processo di apertura dei mercati e di loro compenetrazione, di libertà di movimento di persone, di merci, di valute, di idee fa sì che ogni impresa può operare in tutto il mondo ma deve anche competere con le sue concorrenti a livello mondiale e che, per sopravvivere e reggere la sfida, deve realizzare almeno la stessa competitività di queste concorrenti¹.

Questa competitività deriva certo dalla organizzazione e dalla qualità del prodotto dell'impresa, ma anche - e sempre più - dalla competitività del sistema-Paese nel quale l'impresa sorge. Se infatti, prendiamo in considerazione la FIAT e una sua concorrente (ad es. la Renault) e accertiamo che questa ha sede in un sistema-Paese (la Francia) che prepara dei lavoratori più qualificati in forza del suo migliore sistema scolastico ed ha delle comunicazioni più rapide e

¹ Questo ragionamento vale per quelle attività economiche nelle quali si realizza la competizione con le aziende straniere, e non per quelle che riguardano solo il mercato interno. Tuttavia quelle attività sono sempre più estese e le relative aziende sono certo quelle dominanti.

sicure e una burocrazia più efficiente e dell'energia a minor costo, un Fisco rispettato spontaneamente, ecc., possiamo essere certi che la Renault vincerà la competizione pur a parità di costi aziendali con la FIAT.

Ora questa era la situazione italiana al tempo del delitto. L'impresa, considerata fino al cancello dell'azienda, reggeva il confronto con ogni altra concorrente. La sua tecnologia, il suo personale, la sua organizzazione ed i suoi costi industriali erano competitivi. La competitività veniva meno quando entrava in gioco la quota dei costi che dipende dai fattori esterni. Infatti era più alto il costo del denaro, figlio diretto del deficit pubblico. Meno efficiente il sistema dei servizi pubblici, per carenza o distorsione della spesa e mancanza di senso dello Stato, cioè della priorità dell'interesse pubblico su quello di parte; più costoso il sistema politico fondato su partiti organizzati e di massa e per di più avviati su logiche di spese crescenti. E su questi fatti negativi calavano per le imprese come la spada di Brenno i costi aggiuntivi di una pratica corruttiva diffusa dei pubblici poteri e il taglieggiamento sistematico della criminalità organizzata.

Al costo materialmente valutabile andava aggiunto poi quel costo immateriale ma assai oneroso e sovente ancor più decisivo nella competizione costituito dalla lentezza o dalla distorsione nella decisione politica e amministrativa che tale sistema comporta.

Per raggiungere la piena competitività l'Italia doveva affrontare di petto la questione della riduzione di questa sua "specificità negativa".

Ecco così poste le basi materiali di una fortissima richiesta politica dell'imprenditore italiano, cioè del potere economico: *una richiesta di allineamento e di omologazione del sistema italiano ai sistemi concorrenti.*

Dopo diverse prediche pubbliche; dopo il fallimento del compromesso storico nella sua prima versione della solidarietà nazionale; dopo qualche prova d'assaggio come il processo Zampini di Torino, risultato del tutto inutile, la borghesia italiana ha accelerato i tempi.

Perfezionato il controllo della stampa, ha dato il via al *Kombinat referendario* di Segni-Pannella-Scalfari e ha realizzato poi un patto d'azione di fatto con il PCI-PDS sul referendum facendogli balenare la prospettiva della fine forzosa del suo isolamento imposto dalla politica craxiana e perfino - poi - la distruzione del PSI e della DC e la meta da sempre agognata: l'egemonia assoluta sulla sinistra e l'ingresso concordato al Governo (per superare la difficile congiuntura).

E' seguito poi l'attacco generale alla maggioranza politica e al sistema in generale, nel suo complesso già preannunciato e preparato dal voto alla Lega da parte della piccola borghesia commerciale e imprenditoriale, emarginata dalle concentrazioni e dalla grande distribuzione e tentata da soluzioni eversive o extrasistema.

La manovra si è poi incardinata sulla strada aperta dalla Magistratura, cui il "caso" (ulteriori accertamenti dimostreranno se non sia vero che nell'ottobre del 1991 gli ambienti politici più collegati con la Magistratura e i Servizi Segreti davano per certa, nel 1992, l'iniziativa di un fortissimo attacco contro il PSI) ha fornito a tempo

debito una buona messe di *notizie di reato* e quindi di processi "obbligati".

Il resto è noto. L'intera classe politica è stata messa *sotto processo dai mass-media, ben più che dalla Magistratura*, con un cannoneggiamento intensissimo durato due anni, durante i quali è stato fatto passare il referendum elettorale; è stato sciolto il Parlamento ed è eletto il nuovo.

In sostanza alla prima Repubblica è stato dato il ribaltone ed è in corso la guerra sul come costruire la seconda.

Lo scontro tra prima e seconda Repubblica, o meglio tra i vari interessi e forze che osserveremo in seguito è in corso ancora, per la verità, e conosce delle battaglie delle retroguardie, ma il suo destino sembrerebbe segnato.

Occorrerà vedere se i risultati desiderati saranno conseguiti e se saranno sufficienti o se non ne deriveranno dei rimedi peggiori del male combattuto.

Occorrerà vedere ora se la rivoluzione italiana seguirà il copione di quella francese dell'89, mangiandosi così i suoi protagonisti uno dopo l'altro fino al paradosso finale: che avendo voluto rovesciare la Monarchia finì per sfociare nell'Impero.

Già il Termidoro è in pieno svolgimento, con alterne vicende tra giacobini e moderati. L'ombra di Napoleone si allunga dietro i moderni cannoni televisivi.

Occorre infatti ricordare che la posta in gioco di tutto questo drammatico parapiglia consisteva nella riduzione della specificità negativa italiana.

Ora anche nell'ipotesi che l'anomalia italiana non sussistesse più (e per raggiungere questo obiettivo occorre comprimere drasticamente la spesa dello Stato, soprattutto quella interna, creando gravi cadute occupazionali), ogni impresa sarebbe pur sempre obbligata ad adottare tutte le scelte di politica aziendale che le potrebbero permettere di mantenere la competitività con le concorrenti.

Di qui quelle scelte di delocalizzazione, di automatizzazione, di decentramento produttivo, di fusioni e incorporazioni, di finanziarizzazione dell'economia, che hanno quale conseguenza ineluttabile un crescendo incessante di disoccupazione, di deprofessionalizzazione, di devastazione di territori e categorie, che sembrano figlie di una ineluttabile forza delle cose, e sono invece figlie di una espansione incontrollata del mercato e della sua logica interna, quella di competizione.

Le conseguenze sociali, e poi culturali, inevitabili sono note e la storia ne dà esempi a piene mani. La protesta sociale cresce e si indirizza verso lo Stato sotto forma di richiesta di intervento, di adozione di politiche economiche anti-recessive. *Ma lo Stato nazionale non può più intervenire*, perché è inserito in una economia aperta, e non può superare la soglia di intervento adottata dagli altri Stati concorrenti, pena la crisi finanziaria, come ben si è visto nell'estate '92 (o in Francia nell''82 ecc.). E non lo può fare perché è ormai costretto da vincoli giuridici, stabiliti dalla CEE per gli Stati europei, o dal GATT (ora W.T. O.), o dal FMI.

Lo Stato nazionale cioè è ormai uno Stato a sovranità limitata.

Ed il vero problema politico centrale di oggi è che purtroppo *non esiste il Soggetto* che decida in sua vece. Non è tale la CEE; non lo è l'ONU e non lo sono – ancora – gli USA. La sola forza “superiore” allo Stato nazionale è quella del Mercato, mosso dalla sua unica logica interna che è quella della competizione, cioè della guerra economica tra le imprese. Guerra che quasi sempre è sfociata in guerra politica e poi militare.

Qui infatti si radica *l'irrazionalismo moderno*; la vittoria generale del pensiero debole sul pensiero forte, e cioè del pensiero pragmatico, quotidiano e localistico sul pensiero progettuale ed universale. E' venuto meno infatti il Soggetto (o Ragione) pensante, cioè lo Stato nazionale, arbitro assoluto nei suoi confini, e abilitato perciò a imporre il suo progetto; il progetto dell'Io “universale”. E non gli si è sostituito nulla; nessun Soggetto; nessuna Ragione. E' dunque il tempo dell'irrazionalismo strutturale.

Ma il malessere sociale rimandato all'indietro come un boomerang dall'impotenza statale, si riversa immediatamente nella via degenerativa *della lotta tra i soci*, nelle varie forme, figure ed alibi culturali riemersi dal ciarpame della storia: razzismo, corporativismo, tribalismo, familismo, nazionalismo spicciolo o campanilismo dilatato.

La Jugoslavia incombe sul mondo. La scena è quella del drammatico parapiglia del Titanic che sta per affondare o dell'8 settembre universale, quello dello Stato che non c'è, per viltà o per impotenza.

La gente chiede aiuto e si dibatte come può, ma coloro che dovrebbero muovere in suo aiuto sono ciechi, impotenti ed egoisti. Se

essi comprendessero appieno la logica devastante da cui sono insidiati, ed i rischi che ne seguiranno certamente, essi agirebbero per la costituzione ravvicinata di un Soggetto mondiale e di una politica di intervento economico riequilibratore e solidaristico.

Assistiamo ancora una volta invece al solito tradimento dei chierici, che ha caratterizzato ogni pre-guerra. Essi abbandonano i vecchi compagni di strada; teorizzano il nuovismo, il modernismo, il futurismo e l'irrisione del passato, delle sue analisi, delle sue ideologie² e delle sue utopie. E così, disarmando il popolo, lo consegnano imbelle e piagnone nelle mani dei demagoghi o degli uomini forti.

"Panem et circenses" sembra essere miseramente l'ultima spiaggia di un movimento che aveva radicalmente mutato il ruolo del popolo nella storia. E i partiti, che esso aveva creato come corazze per la difesa di quello stesso popolo, si sono consegnati nei rifugi o sono passati al nemico come i mercenari di un tempo.

² Una lungimirante, cadenzatissima e ossessiva campagna iniziata dalla pubblicistica "indipendente" ha martellato sul superamento delle ideologie; sul passatismo del marxismo; sulla necessità di rinnovare il bagaglio culturale della sinistra, che poco per volta si è arresa, facendosi cullare in sogni di modelli anglosassoni, di virtù taumaturgiche del mercato e delle forze spontanee ecc., invece di penetrare più a fondo nell'analisi delle ragioni per cui le ideologie non permettevano di agire efficacemente sulla nuova realtà.

Forse per opporsi a questa debolezza della cultura di sinistra Berlinguer ricordava che per essere buoni rivoluzionari occorre anche essere buoni conservatori.

CAP. 2° – Cronaca del Golpe

Come abbiamo già anticipato, l'Italia è stata teatro di una originalissima e specifica vicenda politica che può essere riassunta con il termine di "*colpo di Stato*".

In sostanza, sotto la spinta di un'onda emozionale forte e sincera per la marea di scandali che gli sembrava travolgere la classe politica al potere, l'elettorato ha approvato in modo massiccio il referendum elettorale per l'abolizione della proporzionale e l'instaurazione del sistema maggioritario.

La strategia

Il referendum era stato messo in campo dal deputato DC Mario Segni, figlio dell'ex Presidente della Repubblica (conservatore di ferro e anche qualcosa di più) ed egli stesso appartenente al famoso gruppo dei 100 del senatore Umberto Agnelli e all'AREL, noti per le loro posizioni anche intelligenti ma certamente conservatrici.

Il referendum aveva incontrato in principio la diffidenza generale di tutti i democratici italiani, con la sola eccezione di Pannella (borghese tipico, sempre disposto ad allearsi con la sinistra per le grandi battaglie di libertà e dei diritti civili ma naturalmente trascinato a destra nei momenti dello scontro sociale); di Scalfari (grande stratega

da sempre dell'incontro tra neocapitalismo o capitalismo più avanzato e movimento operaio).

Il referendum tuttavia è stato approvato alla grande (83%), ma sulla base di una *colossale mistificazione* sorretta da una furibonda campagna giornalistica con la quale si è reso assiomatica l'equazione: vecchia legge proporzionale = sistema della corruzione, e rendendo quindi implicita l'altra equazione: legge nuova = sistema della non-corruzione.

Il ruolo dei mass-media

Per arrivare a questo risultato, a partire dal caso Chiesa dell'aprile '92, è stata scatenata per ben due anni e in modo uniforme una incessante campagna giornalistica-shock, dai toni sempre esaltati ed esagitati, drammatizzante e generalizzante, volta a formare progressivamente la convinzione che la classe politica al potere era tutta corrotta e sfornita di ogni senso dello Stato, e che quindi il baratro economico in cui l'Italia stava per precipitare era essenzialmente causato dalle ruberie dei politici e dalla loro incapacità o noncuranza per il governo della cosa pubblica. E che come tali erano dunque da cacciare.

Che l'attacco morale alla classe politica democratica sia l'unica via per ottenere il sovvertimento "legalitario" della democrazia è ovvio poiché, se non per questo, perché mai il popolo dovrebbe abbandonare questa forma di governo in cui è sovrano per passare all'oligarchia o

all'aristocrazia? (Per un precedente storico a caso, v. Anonimo Ateniese. La democrazia come violenza - Ed. Sellerio - L. 12.000. E pensare che con così poca spesa si poteva evitare il golpe!).³

E questo appunto è avvenuto, allora in Grecia e oggi in Italia. Mentre si deve sottolineare ancora la "stranezza" del fatto che questi attacchi "etici" alla democrazia siano scoppiati così dappertutto in Europa ed in Giappone quasi insieme ed in concomitanza con i timori americani per la "fortezza Europa" e poi, a seguito del crollo dei regimi comunisti, con il riassetto degli equilibri internazionali.

Gli strumenti

Questa campagna durissima, condotta da tutta la stampa cosiddetta indipendente ma tutta saldamente nelle mani della grande industria, e da alcuni canali televisivi che hanno poi trascinato gli altri, si è avvalsa della sistematica *violazione del segreto istruttorio*, tollerata senza batter ciglio dalla Magistratura, e con la drammatizzazione scandalistica delle notizie ottenute con quella violazione, sempre date senza la pur minima riserva critica o dubitativa come sarebbe ovvio in materia tanto delicata (si pensi alla commovente testimonianza della figlia dell'on. Sergio Moroni, suicidatosi a Brescia per l'impossibilità di resistere a quelle modalità dell'informazione).

³ v. anche Cichitto - Il PSI e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994. - Spirali/Vel, pag. 35-36 a seguito di citazione dei testi di Calise e Testi.

L'ambiente di scandalo e di disistima così creato è servito a porre la richiesta, pur sempre populisticamente ricorrente, della *eliminazione dell'immunità parlamentare*, presidio primo ed essenziale dell'autonomia del potere Legislativo proprio da quello Giudiziario e dal Potere Esecutivo, e la cui sussistenza o meno è il più sicuro indizio che ci stia o non in un regime democratico.

Ciò ottenuto, se pure non del tutto ma in modo sufficiente a paralizzare ogni parlamentare (impedendogli ogni eventuale azione di contrasto alla campagna dei giornalisti per il timore di essere attaccato da essi e quindi "distrutto" rispetto ai suoi elettori e magari sottoposto al giudice), si è puntato l'obiettivo sul varo del referendum elettorale.

Non è stato difficile travolgere la – peraltro debolissima – resistenza della Corte Costituzionale che ne ha dichiarato l'ammissibilità, compiendo una flagrante violazione della Costituzione che vieta il referendum propositivo. Infatti sulla base del voto referendario si è non tanto eliminato il sistema proporzionale quanto piuttosto imposto il sistema maggioritario. Cioè si è sovvertita la regola di fondo dello Stato con un voto referendario, in una democrazia rappresentativa ed a fronte dell'esplicito divieto della Costituzione.

Una volta compiuto questo passaggio, con una campagna elettorale torbida nella quale l'elettore non ha scelto tra due sistemi elettorali ma tra due (presunti) sistemi morali, quello corrotto e quello non, è stata mantenuta la pressione per ottenere il varo di una legge uninominale prima, e poi per arrivare rapidamente ad elezioni tali da annullare – qualunque fosse l'esito – la classe politica cresciuta ed attestata sulla legge proporzionale e quindi sui partiti (e viceversa).

Il ruolo del P.M. – Il Pool Mani Pulite

Certo i giornalisti hanno potuto avvalersi di una rappresentazione impressionante di reati di corruzione messi in potenziale evidenza (poiché fino a sentenza il reato non sussiste e l'innocenza è presunta) dai Pubblici Ministeri. Pubblici Ministeri – (PM) – che peraltro non sono Giudici *ma solo parte in causa se pure* – ma non sempre e non del tutto – parte interessata alla tutela dell'interesse statale.

Ora questi PM che, improvvisamente e in tutta Italia, hanno messo sotto torchio la classe politica (quella economica è stata assai più trascurata dato il forte rapporto con i mezzi di informazione, a loro volta indispensabili ai PM per compiere la loro opera di pulizia, e la minore reattività popolare alle colpe degli imprenditori) hanno avuto il loro punto più alto nel Pool Mani Pulite di Milano, diventato ben presto un mito nazionale ed internazionale.

Ora il Pool, sui cui meriti tanto ormai si è detto che non rileva qui insistervi, presenta però alcuni aspetti da non sottacere.

Esso infatti non ha fatto rispettare il *segreto istruttorio* che, per definizione, deve valere fino a che dura l'istruttoria e la cui patente violazione era sotto gli occhi di tutti.

Esso ha utilizzato senza limiti lo strumento della *carcerazione preventiva*, che è istituto intrinsecamente opposto allo Stato di diritto, il quale per irrogare la sanzione presuppone la sentenza e non viceversa.

(E ciò conferma che la custodia cautelare è uno strumento di Polizia più che di Magistratura, e quindi istituto residuale da Stato di Polizia più che da Stato di diritto.) E lo ha utilizzato ben conoscendo la devastazione soprattutto psicologica che tale strumento ha per una categoria la cui esistenza è tutta basata sulla stima o almeno sul rispetto sociale.

E infine ha palesemente evitato di trattare allo stesso modo tutte le stesse parti politiche, facendo una evidente discriminazione positiva a favore del PCI-PDS, e forse anche del MSI.

Proprio questo fatto ci induce ad osservare che il Pool è costituito – come è da tutti riconosciuto – da soggetti culturalmente assai diversi; per metà conservatori “forti” e per metà ex filocomunisti. Questa lontananza culturale o anche solo politica ha permesso probabilmente di raggiungere facilmente un accordo, esplicito o inconscio, nel senso di “sparare sul centro salvando le ali” dello schieramento politico. Cosa questa poi che combaciava assai bene con gli intendimenti e gli schieramenti della stampa.

Il processo Cusani e il processo Enimont

Infine, il Pool ha giocato la partita decisiva, quella preelettorale, imbastendo il *processo Enimont* sulla base dell'assunto che esso aveva per oggetto la “madre” di tutte le tangenti. Non risulta invece dagli atti processuali che vi sia una sola accusa di tangente per l'affare

Enimont ma solo accuse di finanziamento illecito ai partiti. Eppure i mass-media tutti senza eccezione alcuna ma in particolare la TV, ha pienamente adottato quello slogan.

Tutto lo sconquasso del sistema politico sarebbe stato dunque giocato su un "equivoco" colossale, o prendendo a dimostrazione del malcostume il c.d. finanziamento illecito dei partiti. Reato questo che solo una manifesta superficialità o malafede può far considerare grave, e che (forse) non esiste nemmeno.

Irrilevanza penalistica del c.d. finanziamento illecito dei partiti.

Ad impossibilia nemo tenetur

Questo è il broccardo che si impara appena entrati in aula per la prima lezione di diritto. Il dr. Di Pietro deve essere arrivato in ritardo a quella lezione poichè pare non conoscerlo, così come d'altra parte il Pool ed i giornalisti.

Infatti ricordiamo che la legge sul finanziamento pubblico dei partiti fu modificata dopo un referendum popolare per la sua abrogazione che non passò solo grazie ad un

poderoso sforzo dei partiti stessi.

Questi messi sull'avviso però da quell'esito, adottarono la linea di favorire al massimo il finanziamento privato, ai fini di una progressiva riduzione della necessità di quello pubblico; ma per evitare di ingenerare la convinzione che i partiti si sarebbero assoggettati alle esigenze dei finanziatori si introdussero le norme sulla pubblicità dei finanziamenti stessi, a garanzia degli elettori (norme di pubblicità a carico dei partiti e parlamentari) e dei soci (norme sull'iscrizione nei bilanci delle società erogatrici). In sostanza si stabiliva la piena liceità dei finanziamenti privati, con il solo obbligo della pubblicità.

Le sanzioni erano previste per la non-pubblicità. Sanzionata era dunque la segretezza non il versamento del denaro, cosicchè per l'inadempienza si sarebbe dovuto parlare di finanziamento segreto od occulto (se proprio si voleva), ma non di finanziamento illecito.

Con tale sistema peraltro si compiva un vero e proprio atto di ipocrisia legislativa, sapendosi bene fin da quel momento che tali norme sarebbero rimaste inapplicate, semplicemente

perchè inapplicabili per impossibilità dell'adempimento. Infatti nessun soggetto erogatore è interessato - anzi esso è impossibilitato - a far conoscere il finanziamento dato poichè in quello stesso momento diventerebbe bersaglio dei partiti o di tutti gli altri soggetti che non l'hanno ricevuto. E per la verità nemmeno distribuendo a tutti (e in egual misura) otterrebbe lo scopo che si era rimpromesso con la sua elargizione perchè lo scopo desiderato del finanziamento è proprio la "impar condicio"; cioè il mettere o l'essere messo in vantaggio rispetto ai concorrenti.

E la cosa è perfettamente in linea con la natura intrinseca della politica, che è la lotta tra cittadini, condotta con mezzi pacifici e procedure giuridiche nella democrazia, e con varie forme di violenza negli altri casi. Ora è chiaro che chi dà armi (denaro) ad un contendente non può anche venderle al suo nemico, generalmente pena la fucilazione. E meno che mai potrà lo potrà palesare alla pubblica opinione.

Il finanziamento dunque, per esistere deve essere segreto (e se deve essere palese non può esistere).

Sembrerebbe facile dedurre che, stando così le cose, non si dovrebbe erogare - nè accettare - finanziamenti. Tale conclusione sarebbe però in aperta opposizione allo spirito della riforma che vuole l'estensione del finanziamento privato. Ed è per questa ragione profonda e primaria che le norme sulla pubblicizzazione sono da sempre desuete. Desuete per buona ragione giuridica e non per malizia antiggiuridica dei partiti e dei soggetti privati.

Il problema giuridico, cioè il profilo penalistico nasce quando il finanziamento è inteso a promuovere o compensare un comportamento giuridico del funzionario pubblico che dovrebbe essere tenuto (o non tenuto) per legge.

Ma qui entriamo già nel campo della "mazzetta", cioè della corruzione e concussione.

Se così stanno le cose, si può considerare quanto sia stata "deviante" l'iniziativa del Pool contro il finanziamento (c.d. illecito) dei partiti, e quanto funzionale invece all'attacco portato dai mass-media al sistema politico, indipendentemente dalla coscienza che ne potesse avere il Pool stesso.

Ben altrimenti utile e meritoria fu

invece l'azione promossa contro l'attività
corruttiva e ^{conclusiva} ~~conclusiva~~ cui va reso merito, ma che
rischia di essere frustrata e vanificata dal
Termidoro inevitabilmente prodotto dagli eccessi
rivoluzionari.

rischia di essere frustrata e vanificata dal Terrore inevitabilmente prodotto dagli eccessi rivoluzionari.

La corsa alle elezioni

E così, sull'onda del processo teletrasmesso a forti tinte, e cioè mentre in TV andava in onda il Terrore, con il ghigliottinamento continuo sulla pubblica piazza televisiva dei maggiori e minori esponenti del potere politico precedente (e da parte proprio di molti che lo avevano supinamente servito nei bei tempi dell'età dell'oro), i progressisti – (Occhetto in particolare) – hanno fatto l'inferno per andare allegramente verso la partita finale, cioè verso le elezioni.

Se però a Novembre del '93 (come a Valmy) i descamisados di Rutelli, Castellani e Bassolino sconfiggevano alla grande i vecchi notabili del potere dopo aver battuto la destra, nell'aprile '94 il Terrore era già in corso⁵, anche se i Robespierre nostrani, come sempre nella storia, non se ne erano accorti.

Infatti una piccola e media borghesia profondamente intrisa di anticomunismo, e che aveva sempre votato al centro sentendosi garantita ed ora non poteva più farlo per la "impresentabilità morale"

⁵ come per la verità si incominciava già a percepire almeno dal settembre '93, come ebbi a scrivere e ad avvertire sul "periodico" (si fa per dire) A.dele.

dei relativi partiti, posta di fronte all'inedito aut-aut: o con uno schieramento egemonizzato dai "comunisti" (nella sua cultura "imprenditoriale" non si va tanto per il sottile e prevale sempre la prudente paura) o con gli anticomunisti, si è riconvertita rapidamente. Appena l'apparizione di Berlusconi le permise di votare un personaggio più presentabile di Bossi o altri (meglio se in doppiopetto, e fosse anche stato il cavallo di Caligola) se lo votò.

Si può dire dunque che nella volata finale e proprio sul filo di lana la piccola e media borghesia più conservatrice ha strappato la vittoria alla Grande alleanza tra borghesia industriale e sinistra sociale.

Di qui quel lungo scontro (peraltro tutto interno alla borghesia e rispetto al quale la sinistra conta quanto un tifoso alla partita), tra mass-media e Governo Berlusconi cui questi ha risposto con avventatezza tentando la conquista definitiva anche della RAI. E alla fine, anche per l'indubbia impreparazione della nuova classe politica e la vitale necessità della Lega di districarsi dall'abbraccio mortale di Forza Italia, si è giunti al Governo Dini, che sprime la vittoria di quella Grande alleanza, e che ha trovato traduzione in una pratica democratica più ortodossa; in una politica economica ben gradita alla grande borghesia industriale competitiva, ma anche in una impasse politica assai pericolosa.

La Rottura del Pool

Compiuto il processo di distruzione delle forze tradizionali di centro-sinistra, il Pool si trovava dopo la vittoria del Polo conservatore di fronte ad uno schieramento di centro-destra al potere. Ma se per la componente ex-comunista poteva avere ancora un senso politico il procedere anche contro di questo, non altrettanto valeva per la parte conservatrice. Di qui l'inevitabile – e avvenuta – rottura, e l'uscita di Di Pietro dalla camicia di forza della disciplina del Pool nella quale la capacità argomentativa dell'altra parte stante la precedente attività ed il clima del Paese risultava più forte, come si è capito chiaramente in occasione dell'opposizione al decreto Biondi, e dai passi immediatamente successivi del P.M. più famoso d'Italia.

La legge elettorale

L'obiettivo di fondo di tutta questa iniziativa era – dicevamo – la legge elettorale. Ma perché mai, con tutti i problemi che ha l'Italia, puntare tutto lo sforzo politico sulla legge elettorale?

La legge elettorale stabilisce chi comanda. La cosa risulta più chiara se si tiene presente che con il sistema proporzionale ogni realtà sociale o culturale presente nel Paese può eleggere i suoi rappresentanti in Parlamento con un programma – e un mandato – ben definito. E in Parlamento gli eletti giocheranno la loro partita, ma *essendo dentro* il gioco parlamentare.

Con il sistema uninominale invece sia la destra che la sinistra – che non possono per definizione cercare un accordo in quanto alternativi tra di loro e nell'approccio verso l'elettorato – per vincere debbono ottenere l'alleanza con il centro, sociale e politico; in sostanza con i ceti medi. Dunque sia i programmi che gli uomini dovranno essere graditi al ceto medio, che diventa così assolutamente dominante, mentre le fasce "laterali" progressivamente non saranno più presenti (o lo saranno di meno) in Parlamento. Non saranno dunque presenti nei programmi e sempre meno negli uomini. Esse vengono progressivamente messe fuori dal Parlamento e dalla cultura politico-programmatica.

Come si vede bene il passaggio all'uninominale ha dunque realizzato una espropriazione vera e propria di potere contro i ceti "laterali" (lavoratori ecc.) a favore del ceto medio. E questo risultato è stato ottenuto con mezzi non normali di lotta politica. E perciò parliamo di *golpe o colpo di Stato*. (Non per nulla De Gaulle, appena salito al potere dopo un – pacifico – colpo di Stato, sostituì per prima cosa la legge proporzionale con quella uninominale, se pure a doppio turno. Ma è noto che De Gaulle era più democratico dei nostri borghesi!).

La conseguenza è ovvia. Nel compiere le scelte, e specialmente quelle economiche che comportino sacrifici, il Parlamento deciderà assai più rapidamente e facilmente di una volta poiché la parte che conta e che decide è una sola, e quindi quella che dovrà pagare il conto si sa già in partenza quale sarà: quella che non c'è e, lì almeno, non può difendersi.

Il ruolo del PCI-PdS

Certo tutto questo, che pure è ovvio, rende lancinante una domanda: ma perché il PCI-PdS di Occhetto ad un certo punto, e solo molto dopo, si è accodato alla trimurti referendaria, e ne è diventato il protagonista essenziale fornendole l'organizzazione di massa?

La risposta⁶ sembrerebbe ovvia: perché contava di vincere. E la grande stampa lo aveva indotto a crederlo. Il calcolo iniziale si fondava sul presupposto che, nell'inevitabile logica delle alleanze prodotta dalla legge maggioritaria il PdS, quale maggiore forza della sinistra, avrebbe finito per diventare egemone in questo schieramento, obbligando il PSI di Craxi – che lo aveva stupidamente isolato – ad adattarsi e forse a perdere la parte più moderata del suo elettorato che gli si era intanto aggregata per la sua posizione di potere, oppure a schierarsi definitivamente con la destra lasciando al PdS finalmente e definitivamente tutta la rappresentanza della sinistra.

Una volta scattata Tangentopoli il PdS poteva pensare agevolmente che, distrutti i partiti di centro con la questione morale, gli elettori italiani non se la sarebbero più sentita di votare questi stessi

⁶ Il PCI-PDS già dall'87 si trovava in una situazione assai difficile, per l'ardente crisi del comunismo internazionale e la non resistibile ascesa (così sembravami allora) di Craxi all'interno. Il referendum, dopo l'esplosione dell'89, poteva costituire un utilissimo diversivo per convogliare in altri punti la crisi politica italiana e soprattutto quella del PCI-PDS.

partiti, e avrebbero dovuto quindi scegliere tra un PCI-PdS rinnovato di fresco e un MSI da anticaglia. Sembrava ovvio il risultato, specie con l'appoggio della stampa "indipendente".

Il ruolo della piccola e media borghesia italiana

E invece è avvenuto il contrario. Le stesse elezioni amministrative di novembre, che furono salutate come un pegno certo della futura vittoria dei progressisti (ricordiamo tutti "la gioiosa macchina da guerra"), a ben guardare inviavano invece un ben sinistro presagio, con quel 46-48% di voti a Fini e alla Mussolini.

Il messaggio era che l'Italia moderata e dei ceti medi che fino ad allora votava DC e PSI, piuttosto di rischiare un governo sostanzialmente egemonizzato da partiti di provenienza storica e culturale comunista (PdS e Rifondazione), sceglievano addirittura il MSI. Se ne può dedurre che - come abbiamo detto - se non fosse sceso in campo Berlusconi, il primo Presidente del Consiglio della 2ª Repubblica sarebbe stato Fini. E che chiunque avesse offerto alla piccola borghesia italiana la possibilità di mettere il suo voto non su Occhetto o su Fini, ma su una persona più "presentabile" anche per l'Europa, in quella situazione sarebbe stato votato. Non lo poteva essere invece Bossi, perché non usa il doppiopetto e preferisce la canottiera (e l'Italia del made in Italy ovviamente non glielo poteva perdonare).

La vittoria del c.d. Polo delle Libertà, o centrodestra, ha aperto un forte scontro nel mondo imprenditoriale, che ha accompagnato e segnato la convulsa lotta politica e la riorganizzazione delle singole forze partitiche e sociali, nonché degli schieramenti sulla base delle scelte imposte dal nuovo sistema. Lo scontro sottendeva problemi reali ed essenziali.

L'asse grande industria-movimento operaio doveva essere abbandonato per puntare tutto su di una grande riunificazione del fronte imprenditoriale? L'Assemblea della Confindustria del maggio '94 e la cena di Arcore nell'autunno '94 sembravano privilegiare questa opzione "politica" di potere corporativo. Ma la grande mobilitazione popolare sulle questioni della democrazia e dell'antifascismo (25 aprile a Milano) e sulle scelte di politica economica (pensioni, in autunno), nonché la fragilità della situazione economica; la sua dipendenza dagli ambienti internazionali fortemente ostili alla presenza del MSI al Governo; la ripresa di iniziativa della sinistra politica, al seguito di quella sociale, hanno indotto la grande industria e finanza a mantenere l'asse con il PdS.

Così, se pur tra frequenti giri di valzer e polemiche interne al mondo imprenditoriale, la grande stampa ha iniziato, poi sospeso e poi intensificato un duro lavoro ai fianchi del centrodestra, specie sulla componente di Forza Italia e di Berlusconi in primis (accompagnata "casualmente" dalla Magistratura inquirente).

Il centrodestra, impreparato all'enorme compito di guidare il Paese in tali frangenti, ha reagito in modo scomposto e "primitivistico", quasi si trattasse di una guerra commerciale.

Non pago infatti della patente violazione della regola di fondo (della Costituzione materiale) pur sempre seguita nella 1^a Repubblica, e cioè della separazione – almeno formale – tra potere economico e potere politico, ha addirittura puntato tutto sulla conquista anche della RAI, dopo alcune “finte” o depistaggi di stile calcistico (decreto Biondi, subito abbandonato alla prima apparizione di un descamisado Di Pietro in televisione).

La evidente illegittimità della scelta, dai risolti antidemocratici che ingigantivano così i già forti timori per la presenza felpata ma forte del MSI, ^{il governo} e l'approssimatività della guida politica insieme ai rischi di degenerazione della situazione nel contesto segnato da una politica di scontro con il sindacato sulle pensioni, hanno aperto la strada ad un lungo confronto generale, risolto alla fine dall'iniziativa della Lega Nord. Questa, stretta tra la prospettiva di una inarrestabile emorragia e travaso di consensi a favore di Forza Italia all'interno del centro destra, e la perdita di una parte di parlamentari e di voti dall'esterno, una volta che avesse abbandonato la alleanza di centro-destra (per scegliere quella di sinistra) per obiettive ragioni di sopravvivenza ha scelto la seconda.

Così, con un ribaltone all'interno del ribaltone generale, ha preso l'avvio il Governo tecnico di Dini, sostanzialmente sostenuto dal centro e dalla sinistra.

Il PdS, architrova di questa scelta, si è trovato a sua volta in una situazione drammatica. Avendo distrutto le forze di centro, aveva di fatto favorito l'ascesa della destra al potere per la prima volta in Italia, e segnando un nettissimo arretramento della democrazia italiana. Per

riparare all'incalcolabile guasto, doveva avallare un governo "tecnico" la cui composizione e programma erano - alle viste - anche più indigesti del "rospo" Berlusconi.

Le forze imprenditoriali infatti calcavano pesantemente la mano sui tagli della spesa sociale e sulle privatizzazioni, volgendo a loro solo vantaggio il fatto di avere mantenuto l'accordo con il PdS (proprio scegliendo - secondo il canone principale del trasformismo o consociativismo italiano - la politica del consenso anziché dello scontro con la sinistra).

La situazione sembrò per un tratto assai vicina alle vicende del pre-fascismo. Poi la capacità politica della sinistra nella gestione della questione-pensioni e delle elezioni amministrative, hanno abbassato la febbre al sistema italiano e aperto la strada - *rebus sic stantibus* - ad una maggiore stabilità del quadro politico e forse ad una ulteriore fase della vicenda italiana con grandi ridislocazioni delle forze politiche e sociali.

La destrutturazione culturale della sinistra

Com'è potuto accadere che il PdS avesse preso un abbaglio tanto fuorviante da fargli mettere in pericolo la stessa democrazia?

La ragione non può essere che culturale. Abbandonate le categorie tradizionali di interpretazione sociale (classi, tradizione culturale, egemonia, assimilazione ecc.) ed in particolare il marxismo,

almeno sotto il profilo metodologico, il PCI si è avventurato in un movimentismo culturale e politico e ad un soggettivismo di tipo craxiano totalmente estraneo alla sua tradizione, che gli ha fatto buttare il cuore oltre la siepe, scambiando i suoi desideri con la realtà, e i titoli dei giornali con la coscienza della gente.

L'errore è stato tale che la logica intrinseca dell'uninomiale (peso decisivo del ceto medio e quindi del voto moderatamente disponibile al cambiamento) è stata dimenticata e non capita, e mentre il PdS avrebbe dovuto fare ogni sforzo per rassicurare quel ceto della sua non ostilità al sistema, ha compiuto invece due ulteriori errori clamorosi nel corso stesso della battaglia, dopo l'errore strategico della scelta del campo e del tempo.

Infatti non è entrato nel Governo Ciampi, e per restarci almeno un paio d'anni fino alla esplicita ripresa economica che era ormai evidente (e per mezzo della quale avrebbe provato alla borghesia che la sua presenza al governo era non pericolosa ma anzi utile per l'economia); ed ha accettato la trappola mortale del duello diretto con Berlusconi in nome e rappresentanza globale dei progressisti con Berlusconi, dando così la rappresentazione visiva di un duello tra l'uomo comunista (così vissuto dalla gente anche se non più vero da tempo) e l'uomo borghese. La scelta tra i duellanti, per i piccoli-medi borghesi, stava nella natura stessa delle cose (direbbe Ferrini).

La coscienza della Trimurti

E come è potuto accadere che i suoi alleati veri non avessero avvertito questo esito futuro fin dall'inizio della manovra generale del referendum elettorale?

Perché Segni-Pannella e Scalfari sono dei borghesi a tutto tondo, e quindi interni a quella logica iniziale del cambiamento elettorale. E poi perché Scalfari (Segni e Pannella nel momento della scelta politica e sociale hanno ovviamente preso l'altra strada) e la grande impresa hanno una cultura ed un'ottica dei rapporti con il mondo del lavoro totalmente diversa da quella della piccola borghesia italiana.

Ma perché sarebbe stato messo in piedi tutto questo processo di sovvertimento dell'ordine precedente? Per vocazione golpista della borghesia italiana?

No; ci sono due ragioni forti di questo percorso. La prima è che in parte i fenomeni italiani riecheggiano fenomeni tipici delle società occidentali mature (Bossi corrisponde a Le Pen, o a Poujade, anche se con un sottofondo più democratico). La seconda è che l'Italia doveva *omologare* la sua competitività a quella dei paesi concorrenti pena la sua stessa indipendenza economica e quindi politica.

E questo lo vedremo meglio nei capitoli seguenti.

CAP. 3° – Costituzione formale e Costituzione materiale

C'è un altro punto di vista generale dal quale si può cogliere con chiarezza quanto è successo. Per attingerlo occorre ricordare che ogni Stato ha due Costituzioni; quella formale e quella materiale⁷.

La prima, della quale unicamente si parla, è generalmente scritta e regola la costituzione dei poteri dello Stato (Legislativo, Esecutivo, Giudiziario); i modi e le procedure con cui debbono operare, ed i loro reciproci rapporti, nel quadro delle finalità fissate dalla Costituzione formale stessa.

La seconda, non scritta, concerne la cultura, i programmi e le finalità di un popolo, e quindi i bisogni, i desideri e le idealità delle categorie sociali; delle loro organizzazioni e delle individualità. Essa regola i tre poteri in cui il popolo si attiva e si esprime, quello politico, quello economico e quello culturale; ed ha riguardo alle finalità della loro azione; ai reciproci rapporti, ed alle regole e procedure con le quali si realizzano.

La relazione tra Costituzione formale e Costituzione materiale è molto più stretta di quanto non vedano giuristi e intellettuali in genere, tutti proiettati sulla prima.

⁷ Questo concetto, teorizzato in particolare dal Mortati, è stato da me ripreso e sviluppato fino alla costituzione, nel 1991, di un Comitato parlamentare per la difesa della Costituzione formale e la riforma di quella materiale.

Esiste intanto un vero e proprio parallelismo, a ben vedere, fra le due. Infatti al potere legislativo, che esprime in forma giuridica (la legge) la volontà del popolo, corrisponde il potere politico che coagula ed esprime in forma pre-giuridica ma collettiva la volontà politica dei cittadini (deliberati politici).

Al potere esecutivo, che traduce nella prassi della pubblica Amministrazione la volontà legislativa, corrisponde il potere economico che traduce nel fare pratico le scelte politiche dei cittadini. Ed infine al potere giudiziario, che garantisce il rispetto delle regole e l'ambito dei poteri, corrisponde quello di informazione che deve garantire il rispetto delle regole e delle competenze degli altri due poteri con l'esercizio della critica e della informazione al Popolo affinché questi possa poi giudicare e decidere al momento del voto.

Proprio per questo sia il potere giudiziario che quello di informazione devono essere soprattutto indipendenti dagli altri.

I tre poteri dell'una e dell'altra Costituzione devono essere tra loro autonomi e separati, secondo i canoni classici. Ma più che separati, essi devono stare in un *equilibrio dinamico* tra di loro. E per mantenere o riconquistare quell'equilibrio quasi sempre in forse per le contingenze della storia, occorre l'intervento efficace del popolo attraverso il voto.

La caratteristica della prima Repubblica, a differenza della monarchia costituzionale precedente al fascismo (durante il quale poi i sei poteri erano unificati in quanto subordinati tutti al partito fascista) era che il potere politico veniva attribuito esplicitamente e, per la prima volta, ai Partiti (art. 49 Cost.), elevati quindi da associazioni di fatto ad

associazioni costituzionali. (Si potrebbe dire che sono stati costituzionalizzati).

La vera novità della Costituzione repubblicana postresistenziale sta infatti più nella Costituzione materiale che in quella formale.

Infatti le tre grandi novità sono: l'impianto proporzionalistico; il ruolo protagonistico dei partiti, e l'ispirazione di giustizia sociale che la permea tutta.

Ora con la cosiddetta rivoluzione italiana sono stati perseguiti, e pressoché raggiunti, tre obiettivi di fondo: ripristino del sistema elettorale uninominale precedente al fascismo; eliminazione sostanziale del ruolo dei partiti; drastica riduzione dell'intervento sociale dello Stato attraverso le privatizzazioni ed il taglio della spesa sociale. Che tutto ciò avvenga per omologare il nostro sistema a quelli concorrenti non toglie che avvenga, e non ne cambia il segno.

Si ripristina infatti così una situazione analoga a quella prefascista, e cioè alla monarchia costituzionale. Si tagliano la lingua e le mani al popolo costituito quale soggetto politico permanente attraverso i partiti (e quindi in grado di intervenire attivamente e giorno per giorno nella vicenda politica che si dipana). In sostanza si uccide non la prima Repubblica ma la Repubblica tout court. Questa non è dunque una rivoluzione ma una *controrivoluzione*.

E come è potuto accadere?

E' accaduto proprio attraverso una rottura della Costituzione materiale.

Infatti il potere economico ha progressivamente acquisito e concentrato in pochissime mani il potere di informazione: giornali ed

editoria (la televisione pubblica, ultimo garante di un pluralismo effettivo pur nella limitatezza del mezzo, è ora stretta tra una televisione commerciale padronale ed una operazione di privatizzazione surrettizia).

Di qui è partito l'attacco al terzo potere, quello politico. Con un cannoneggiamento degno di Waterloo, imperniato sulla questione morale e sul debito pubblico, la stampa ha messo in ginocchio la classe politica; ha praticamente imposto alla Corte costituzionale il referendum elettorale; e poi ha imposto il nuovo sistema elettorale al Parlamento, avanzando una richiesta di cambio della classe politica "vecchia", per far posto a quella "nuova".

Nuova come? E composta da chi? Ed eletta da chi? Non certo dai partiti, tutti collassati e nemmeno escluso il PDS, sottoposto in campagna elettorale ad un subisso di bombe giudiziarie.

Dunque, come dicevamo, dei tre poteri indipendenti in equilibrio dinamico tra di loro, ne è rimasto uno solo in piedi, arbitro effettivo della vita politica nazionale. Gli altri due sono uno in ginocchio e l'altro disteso come un cadavere.

E ora il potere economico celebra il proprio trionfo con una colossale abbuffata dei più bei gioielli dello Stato - imprenditore sotto le bandiere *ideologiche* della privatizzazione cui si sono accodati come servi sciocchi pezzi importanti della classe politica, sia laica che cattolica di destra ma soprattutto di sinistra.

L'equilibrio dinamico dei poteri materiali ha lasciato posto alla dittatura di un solo potere, cesellato come una corona regale

dall'investitura di Berlusconi. E la pressione di questo potere sulle istituzioni è diventata insostenibile anche se inaccettabile.

Tutte queste si sono piegate e l'Italia sembra ormai solo un coro di fedeli nella recita del rosario intonato di buon mattino dai chierichetti di regime, dagli intellettuali dimezzati del momento, cioè dai giornalisti. Il solito tradimento che i chierici compiono nel momento del pericolo ne ha fatto (come nel periodo pre-fascista) dei sacerdoti del "Nuovo" – concetto addirittura improponibile per un intellettuale –, fino a rifiutare ogni analisi critica che ne evidenzi i limiti.

E' ancora possibile opporsi? Era possibile fare altrimenti?

Prima di rispondere prendiamo atto che l'involuzione della Costituzione materiale ha generato i mostri della teorizzazione dell'unificazione dei poteri anche in quella formale, con il progetto di elezione diretta del Capo dello Stato. Il resto verrà da sé. E come sempre l'argomento principe che si usa è quello del gregge, vale a dire: gli altri (all'estero) "fanno tutti così".

Come se l'Italia di Roma e di Machiavelli, di Cavour e di Gramsci o l'Italia dell'arte e dello stile, vergognandosi del suo primato avesse invitato i Goethe o gli Stendhal, o anche solo gli entusiasti turisti culturali, a scegliersi altri percorsi che non l'Italia.

Come i giovani non sanno quale bene in quanto giovani possiedono, così la giovane democrazia italiana non era cosciente del suo primato di democrazia sociale di massa nel mondo delle democrazie occidentali, e continuava a lamentarsene.

Purtroppo la maturità è iniziata e presto non sarà difficile toccare con mano di quanto è arretrato e invecchiato il corpo, sociale e istituzionale.

Opponendoci al referendum elettorale lo avevamo detto; ma quale giovane accetta un consiglio di prudenza?

Eppure il conto era presto fatto. La Costituzione formale era stata varata da partiti e forze di sinistra sull'onda della lotta per la libertà e la democrazia. Il "movimento per il nuovo" e per il cambiamento della Costituzione non poteva venire che da forze opposte. Ed esso infatti si reggeva su un movimento sociale confuso e dirompente che s'era intruppato nella Lega e aveva come capofila dei borghesi a tuttotondo anche se con intonazioni ben diverse tra loro, come diversi sono Segni, Pannella e Scalfari.

Il dato tragico e di rottura è stato l'avallo-alibi ad esso dato da un PCI-PDS alla disperata ricerca di diversivi nel momento del crollo del comunismo e della ricostituzione di una leadership univoca dopo l'improvvisa scomparsa di Berlinguer e l'incompiuta analisi del significato teorico del compromesso storico e della scelta concreta della solidarietà nazionale, e della sua rottura, nel 1979.

CAP. 4° – Trasformismo e alternativa Positività del consociativismo

Molto probabilmente, dopo la pesante sconfitta elettorale del 1979 seguita ai tre drammatici anni della solidarietà nazionale, Berlinguer aveva dovuto considerare prematuro politicamente, e non socialmente fondato, l'accordo realizzato con la DC e i conservatori nel periodo di una emergenza troppo rapidamente assimilata al periodo della svolta di Salerno o di una involuzione internazionale alla cilena. Ragioni queste per le quali quell'accordo fu realizzato sotto il segno di una rottura della sinistra, rifiutando il PCI la scelta alternativista dell'ultimo De Martino (Congresso di Roma del 1976) e la disponibilità alla collaborazione paritaria del nuovo PSI del MIDAS.

Così nel '79 il PCI ruppe l'asse con la DC; lasciò il compito dell'alleanza con i moderati ai socialisti, e si ricollocò all'opposizione consueta.

E' probabile che Berlinguer non intendesse abbandonare del tutto quella linea politica di fondo, quasi una categoria della sinistra italiana, che va sotto il nome di trasformismo (o consociativismo). Inaugurata da Cavour con il connubio e poi eletta a strategia da Depretis ed entrata sovente nella polemica politica con un giudizio di forte negatività, quella linea politica in realtà si è dimostrata, per la specificità della situazione italiana, una scelta lungimirante, frutto di un

mix di ideologismo e di pragmatismo, di massimalismo intransigente e di riformismo realistico.

Esso non va dunque caricato di giudizi morali, ma spiegato storicamente e politicamente.

Tralasciando i lunghi periodi di dominazione straniera su un Paese normalmente più colto degli occupanti (come sempre), con i conseguenti adattamenti delle scelte politiche, nonché il passaggio culturale del machiavellismo, che hanno avuto rilevanza nell'incardinare questa scelta, ricordiamo due cause generali e decisive, impiantate direttamente nel processo di unità nazionale, cui bisogna sempre risalire per capire l'Italia di oggi.

La prima concerne la politica economica nel suo complesso.

Infatti occorre ricordare che l'Italia risolve il suo problema preliminare per lo sviluppo capitalistico, e cioè la formazione dello Stato nazionale, con una dimensione idonea del territorio e del mercato interno, solo con il Risorgimento e quindi con quasi un secolo di ritardo (fatta eccezione per la Germania, peraltro fatta col ferro e col fuoco) sugli altri paesi europei concorrenti.

Tutta la società e l'apparato produttivo-finanziario ha dovuto quindi compiere un grande sforzo, una sorta di continua rincorsa dei concorrenti finalizzata alla accumulazione capitalistica necessaria affinché l'Italia diventasse uno Stato sovrano a tutto tondo e non solo una colonia commerciale francese o inglese.

Ne sono nate grandi tensioni sociali, culturali e politiche, diverse per territorio e categorie, che davano luogo nel movimento operaio a

tendenze massimalistico-rivoluzionarie ma anche a forti spinte riformistiche.

Nello stesso tempo e per converso la borghesia italiana ondeggiava tra atteggiamenti seriamente liberali, sulla scorta del filone cavouriano e industriale, e disponibilità reazionarie come fu chiaramente manifestato dai fenomeni Bava Beccaris e Pelloux.

Situazione di emergenza perenne per concorrere con i Paesi più avanzati; grandi diversità territoriali e di classe hanno creato sempre un terreno carico di tensioni e di gravi rischi per la fragile democrazia italiana.

Per questo la Sinistra si fa prudente al momento del cambio possibile che potrebbe sfociare nella reazione autoritaria, ed alla fine offre, o accetta, il compromesso con la Destra per superare i momenti di grande svolta delle democrazie industriali, ancorando la possibilità di collaborazione a programmi riformistici al di là del massimalismo verbale.

E la scelta è sostanzialmente giusta. Anzi ne è stata data la controprova storica. Quando infatti la scissione della sinistra nel '21 ha favorito il prevalere del massimalismo sul riformismo nel PSI ed impedito alla leadership socialista di trovare l'accordo, attraverso la mediazione di Turati e di Giolitti, con la borghesia italiana, questa ha di nuovo scelto le maniere forti ed ha spianato la strada al Fascismo.

E non per nulla, memore di questa lezione, la sinistra poi ha in sostanza ripetuto la scelta di collaborazione anche a costo della rottura interna. Così è stato con Togliatti a Salerno, poi con Saragat, e poi ancora con Nenni e in seguito con Berlinguer e infine con Craxi.

La seconda causa riguarda il mondo cattolico.

Lo Stato italiano nasce in conflitto con la Chiesa temporale, che reagisce con il "non expedit", la direttiva che proibisce la partecipazione dei cattolici alla vita politica del nuovo Stato. Il "non expedit" viene alla fine superato ad una condizione: l'unità politica dei cattolici in un solo partito, e dunque con l'interclassismo ed il trasformismo istituzionalizzati nella DC, e che di lì si trasfondono nello Stato.

Il trasformismo, dunque, è una solida struttura della politica italiana. Il problema è: nell'Italia incardinata più che fino alla cintola nell'Europa, esistono ancora pericoli autoritari; almeno più che nel resto del Continente? E ancora: è vero che la politica del trasformismo-consociativismo, oggi e in questo contesto, è più dannosa della politica dell'alternanza con cui la si vuole sostituire?

Resta il fatto che la scelta di un'altra cultura politica, di un'altra stella polare di riferimento per la politica italiana sarebbe problema non tanto delle istituzioni e delle leggi elettorali, quanto delle forze politiche: non di Costituzione formale ma di Costituzione materiale.

E' questione di scelte e di atti politici. Si può realizzare l'alternativa anche con il sistema proporzionale, e ottimamente. Non la si potrà fare neppure con la migliore riforma elettorale (e certo non lo è stata la nostra) se non ce ne sarà la volontà politica. I fatti recenti si affollano per dimostrarlo.

Oggi comunque, per riprendere il discorso, siamo in una società nella quale i ceti medi sono in espansione crescente e non si è affatto verificata la proletarizzazione profetizzata a suo tempo, nemmeno nei

termini di una egemonia culturale della sinistra sociale e politica. Anzi sta avvenendo esattamente l'opposto, con una classe lavoratrice progressivamente incorporata alla cultura, allo stile e perfino alla ideologia – (vedasi la storia delle privatizzazioni) – della borghesia.

In questa situazione la possibilità di un incontro utile tra borghesia e classe lavoratrice sembrerebbe ancor meno difficile e dovrebbe essere in grado di stabilizzare il potere nella democrazia italiana. E sotto questo profilo la riforma elettorale parrebbe anche dimostrarsi utile fornendo l'argomento base per cementare l'alleanza già dal momento elettorale.

La riforma si scontra però con i residui della secolare cultura della "doppiezza" della sinistra italiana (e quindi non solo togliattiana): massimalismo per la base e pragmatismo per il governo, che è stata il made in Italy del trasformismo.

E si scontra anche con la difficoltà di evitare un generale slittamento a destra della borghesia nei momenti dell'emergenza, e quindi di una sua alleanza globale anche con la Destra estrema (se mai dovesse rinascere o nuovamente caratterizzarsi in questo modo pur dopo il Congresso di Fiuggi di AN) a causa del meccanismo elettorale, quando il programma o l'alleanza con le sinistre sembra non offrire soluzioni utili o accettabili per il centro.

A questo punto vale la pena di sottolineare che a ben vedere la nuova legge elettorale non muter \grave{e} strutturalmente i contenuti di fondo della politica italiana dall'Unità a oggi, fatte salve le parentesi reazionarie.

Come dicevamo infatti essa si è incentrata in una costante linea di centro-sinistra, fondata non sulla alleanza globale tra Destra e Sinistra, ma sull'alleanza "sufficiente" tra Destra moderata e parte della Sinistra, nonché sulla sostituzione di ulteriori alleati di sinistra a mano a mano che la collaborazione con il centro aveva logorato quelli precedenti (PSDI-PSI-PCI).

Non si è trattato perciò, dati i rapporti di forza mutevoli in tale alleanza, di una alleanza di segno univoco, ma di una alleanza caratterizzata da una larga banda di oscillazione, da una valenza più conservatrice ad una più incisivamente riformista, sia durante il centrismo, che durante il centro sinistra, e poi durante la solidarietà nazionale e infine con il pentapartito.

Questa politica trasformistica poi conteneva nel suo seno una vicenda alternativistica esemplare e dal meccanismo ormai consolidato, che compiva il suo ciclo vitale tutto all'interno della DC. Partito questo che, per vocazione politica, ispirazione chiesastica e logica internazionale, era interclassista e specchio approssimativamente fedele della società italiana.

Ora, quando l'alleanza tra centro e sinistra cominciava a esprimere una politica insufficiente e troppo moderata rispetto all'evoluzione della società italiana che intanto rapidamente si industrializzava, e comportava quindi una perdita di consenso tra i ceti popolari, nella DC prendeva vigore la sinistra sociale che reclamava lo spostamento a sinistra dell'asse politico. Ciò favoriva l'aprirsi di un processo convergente nella sinistra che era all'opposizione. Il passaggio ad una fase più avanzata di alleanza, al prezzo però di una

rottura ulteriore nella sinistra e con l'allarme contemporaneamente apertosi tra la borghesia moderata, riportava gradatamente il pendolo verso il punto moderato della banda di oscillazione, facendo rimergere l'eterno doroteismo e rincantucciare la sinistra democristiana; e così fino alla successiva crisi sociale e politica, alla ripresa della sinistra DC ecc.⁸.

Ora il meccanismo è stato rotto.

Dopo la caduta del muro di Berlino è sembrato che fosse ovvio applicare il meccanismo alternativistico a tutta la società italiana anziché contenerlo in quel laboratorio che era la DC. E sotto questo profilo sostanziale la scelta del PCI-PDS di appoggiare con tutto il suo peso organizzativo e morale il referendum elettorale della borghesia potrebbe essere considerata non dissimile da quella della solidarietà nazionale di Berlinguer.

E' però difficile immaginare che il venir meno delle strutture di partito, e soprattutto con il nuovo sistema elettorale di partiti ideologici (data la necessità di rendere permanenti alleanze molto vaste e interclassiste già prima del voto e quindi ai fini della formulazione dei programmi e della scelta degli uomini), non determini un arretramento della nostra democrazia sociale, portandola ai livelli delle altre democrazie occidentali che sono certamente più arretrate della nostra.

⁸ La cultura italiana politica più elitaria continua a giudicare la storia italiana all'insegna di un singolare parametro: ciò che tenta di essere in linea con i modelli anglosassoni (la cui democrazia è considerata il modello per definizione), è buono; e il contrario è cattivo.

Si vede invece come la specificità della storia italiana sia essenzialmente diversa, e che di qui bisogna partire per giudicare scelte e fatti storici.

Vale infatti anche in politica la legge del mercato, che la moneta cattiva scaccia la buona. E la regola della competizione sembra spingere inesorabilmente in quella direzione.

Forse il PCI-PDS non pensava ad un tale sviluppo della vicenda politica, e Berlinguer aveva pensato di parcheggiare per intanto il partito nella consueta linea di opposizione un po' meno consociativistica, in attesa di recuperare la linea del compromesso storico successivamente. Ma la storia non si ripete (se non in farsa o in tragedia) e la vicenda della sinistra italiana è - per dirla con Nenni - una Via Crucis di rimpianti per le occasioni mancate.

Sta di fatto che la nuova dirigenza di tradizione comunista ha cambiato strada ed ha imboccato quella di un allineamento al modello di funzionamento delle altre democrazie.

Questa scelta può vantare a suo favore la logica di omologazione tra paesi-sistema concorrenti all'interno di uno stesso mercato, e la speranza di avere colto al volo l'occasione di sfiancare del tutto un Partito Socialista già logorato da una trentennale collaborazione con i conservatori (anche se, all'apparenza, vincente) conquistando così l'egemonia sulla sinistra. Idea fissa, questa, dal 1921.

Essa però deve scontare l'arretramento del programma politico che il sistema maggioritario comporta rispetto alla tradizione culturale e politica del PCI-PDS. E deve registrare, a suo sfavore, il permanere di una certa specificità italiana, caratterizzata da una borghesia imprenditoriale intelligente ma disposta ancora alle avventure, e nettamente divisa tra una élite di grandi famiglie e una vastissima realtà di piccole e medie aziende che la fortissima crisi attuale sembra

spingere fuori del controllo operato dalla prima attraverso il condizionamento dell'indotto e dei mass-media.

Le recenti elezioni politiche del '94 hanno dato un saggio definitivo sul fatto che l'elettorato del centro non accetta di essere guidato da una leadership di provenienza comunista e le elezioni amministrative dell'aprile 1975 non sono sufficienti a capovolgere questo dato.

E resta da accertare se l'ambiente socialista europeo abbia definitivamente recepito il PDS come il vero e unico erede della tradizione socialista italiana.

Il problema è ora di sapere se la natura e le dimensioni della crisi attuale potranno essere meglio affrontate con l'attuale sistema di quanto non avvenisse con quello proporzionale.

Se da una parte lo spostamento di tutto il potere al centro rende più univoca, facile e tempestiva la decisione politica, sapendosi bene in anticipo chi deve pagarne i costi (gli esclusi dal Parlamento) e chi trarne i vantaggi (i presenti), dall'altra i problemi connessi alla crescente disoccupazione ed alla continua ristrutturazione capitalistica sono tali che essi travolgono dappertutto e sempre più frequentemente i governi. L'elettorato, poi, stanco di ritrovarsi sempre nelle stesse condizioni nonostante il mutamento dei governi, è portato a cercare vie di uscita al di fuori di quelle tradizionali, vale a dire al di fuori della scelta tra schieramenti conservatori o progressisti, tendendo ad affidarsi a forze extra o anti-sistema (Lega dei primordi o di Miglio; Republikaner-poujadisti e lepenisti ecc.).

Se questo dovesse avvenire in grande si aprirebero gravi prospettive per la stessa forma democratica. Ed è qui che si appalesa in tutta la sua gravità la perdita di tenuta, e potremmo dire di carisma, delle ideologie tradizionali (e dei relativi partiti), avvenuta sia per ragioni interne sia per l'attacco irresponsabile e tutto politico che contro di esse è stato fatto. Venti di irrazionalismo e di scomposizione sociale, politica ed istituzionale percorrono il mondo.

La Jugoslavia ne è la più drammatica testimonianza.

Cosa è accaduto?

CAP. 5° – Pensiero debole e pensiero forte

Nella filosofia italiana è insorta da tempo una gran disputa tra teorici del "pensiero debole" e difensori del "pensiero forte" (o tradizionale). Vattimo e Viano ripropongono la questione del senso della filosofia oggi, alle prese con una realtà ben più complessa e contraddittoria rispetto a quella in cui si dispiegò la grande filosofia occidentale.

I primi, sacerdoti del pensiero debole, teorizzano che la realtà non è riducibile ad unità, né sotto l'aspetto conoscitivo, né sotto quello progettuale. Le interpretazioni generali; i testi più o meno sacri (che sono stati per tanto tempo e di volta in volta la base delle solidissime convinzioni e volontà di azione delle grandi masse) sono obsoleti. Ai filosofi, anche della prassi, non resta che accantonare le ideologie ed affidarsi ad un giudizio più contingente e pragmatico.

Il pensiero che per comodità di contrapposizione Viano chiama forte, suppone invece certamente una obsolescenza degli schemi del passato, ma ritiene non solo che si possa dare l'interpretazione vera della realtà, e di quella sociale in primis: ma anche esprimere una progettualità generale e condivisibile in ordine ai processi storici.

Ora il pragmatismo, concetto generale di differenziazione, presenta una difficoltà per i soggetti collettivi quale ad esempio un partito: mancando il testo generale cui appellarsi per il criterio di verità, occorre che prevalga colui che esprime la migliore capacità di giudizio

in ordine alla indicazione della soluzione giusta. E questi sarà colui che ha già dimostrato di essere il migliore, cioè politicamente il leader.

Dunque si potrebbe dire che paradossalmente – ma come sempre in politica – il pensiero debole teorizza le personalità forti. Al contrario, il pensiero forte attribuisce un ruolo anche ai soggetti più deboli, i quali sulla convinzione “ideologica” incardinano la loro piena fiducia e partecipazione alla lotta politica.

Certo, la rigidità eventuale del pensiero forte può farlo andare in frantumi sotto la spinta del nuovo che esso non riesce a contenere nei suoi schemi; ma alla lunga il pensiero debole può finire per teorizzare la riduzione da un pensiero pluralistico e dialettico ad una sostanziale uniformità deduttiva dal pensiero del leader.

Da un punto di vista storico, in se stesso ciò non è né bene né male; o è bene o male a seconda che tale processo sia ineluttabile e che vi sia un margine per la libertà di scelta.

Ora, da dove nasce il pensiero debole?

La radice profonda sta certo nell'internazionalizzazione della nostra società, così come di tutte quelle occidentali, in ogni suo aspetto materiale o culturale. Di qui il fatto che modelli e valori tradizionali sono stati messi in discussione, confrontati con altri modelli e valori relativizzati e problematizzati. Di fronte ad una realtà così diversa essi sono apparsi troppo vincolanti, per le esigenze connesse alle scelte politiche. L'uomo moderno vive infatti la dolorosa sensazione di essere impotente a dominare, concettualmente e materialmente, il nuovo che tumultuosamente nasce e si sviluppa; ed a guidarlo. A volte è portato ad abbandonare la partita o a rifugiarsi in credenze di consolazione;

oppure ad affidarsi puramente e semplicemente alla guida che sembra più sicura.

Situazione non nuova nella storia occidentale. Valga per tutti l'esempio della repubblica romana che nel momento della sua massima espansione internazionale espresse fenomeni analoghi e vide sorgere dal suo stesso seno il Principato⁹.

Le tendenze pragmatiche, leaderistiche, oligarchiche, e perfino quelle autoritarie che variamente hanno permeato le società occidentali, hanno dunque cause e ragioni forti e profonde e non sempre negative nel modo stesso di essere di quelle società, e pongono questioni di fondo non facilmente eludibili né giudicabili.

Per la mondializzazione dei rapporti in corso, la crisi di trasformazione proseguirà ancora per molto tempo. Le questioni aperte saranno acute ancora per molto. Il riformismo di chi vuole modernizzare per conservare sarà il vero termine di confronto per il riformismo di chi vuole trasformare una realtà, che dal profondo dei suoi meccanismi di competitività e irresponsabilità vede originarsi i mali generali della disoccupazione e della "disecologia" tecnologica. I quali a loro volta esaltano i mali più tradizionali della statualità inefficiente; della intollerabile miseria dei "sud" del mondo, interni ed internazionali; dell'eccessivo primato del valore di libertà rispetto a quello di giustizia del nostro tempo, a duecento anni dal 1789.

Il pensiero debole forse indicherà la strada di azioni più rapide, separate, efficaci, esemplari. Il pensiero forte quella di un progetto

generale, che indichi le compatibilità, le priorità, le soggettività giuridiche nuove da costruire.

Ma il declino o l'abbandono della ragione generale e il prevalere di quella particolare ha la sua spiegazione decisiva nel fatto obiettivo della mondializzazione del mercato, *avvenuta senza che in corrispondenza siano state costruite istituzioni politiche effettive di pari livello*. Allo sviluppo delle forze materiali produttive non è dunque corrisposto un analogo sviluppo di forze politiche, cioè di uno Stato internazionale in grado di esprimere una volontà globale. E' come se un enorme King Kong fosse cresciuto rapidamente dall'interconnessione delle società e muovesse a casaccio i suoi passi nel mondo. Per ogni dove esso lascia disastri, nonostante non sia cattivo in sé e si muova solo per la propria sopravvivenza. Questa ragione che esso non esprime, non la possono esprimere né l'ONU perché non ha il potere esecutivo; né il G.7, perché non rappresenta la generalità dei soggetti particolari, né gli U.S.A. perché non sono ancora in grado di imporre il proprio imperio universale anche a livello economico, pur esercitandolo certamente in campo militare ed in quello diplomatico.

Non esiste il Soggetto Generale, e dunque non esiste la Ragione Generale. Esiste solo la ragione individuale se pur, al livello più alto, nella forma di quella dello Stato Nazionale. Ma nessuna volontà statale è oggi in grado di imporsi nel proprio ambito territoriale perché la forza-volontà del Mercato – King Kong – la soggiogherebbe.

⁹ v., per cui riferimento storico utilissimo: Pernacchini - Storia della letteratura latina.....

Se dunque non c'è la Ragione Generale questo può essere solo il tempo dell'Irrazionalismo, e della Ragione particolare, magari nella formula dell'etnia; della tribù; del capobanda. E i frutti tragici si colgono già a piene mani. Quando l'assenza protratta del Soggetto impedirà l'intervento riequilibratore rispetto alla pura logica di competizione e sopravvivenza espressa dal mercato, e l'onda della disoccupazione e quindi del malessere sociale sarà incontenibile, allora ci sarà il rischio di dover assistere a un nuovo Olocausto. E forse solo dopo di allora, dopo l'esplosione di una irrazionale violenza, come da sempre la storia ci ha insegnato, l'umanità troverà il percorso e la forza per imporre la costruzione del Soggetto Generale che unifichi il mondo umano, e lo diriga. (La proposta della Chiesa di un Governo mondiale è dunque oggi l'unica proposta "realistica").

L'Europa è l'unica carta che noi - uomini della cultura europea - possiamo giocare. Essa, come la Firenze dei Medici (non più forte ma più abile e più "centrale" degli altri staterelli italiani), ove diventasse rapidamente un Soggetto Politico unitario potrebbe imporre - per il suo enorme potenziale culturale ed economico - la propria way of life a tutti i partners concorrenti ed obbligare i Continenti politici a coordinarsi diplomaticamente, se non proprio a federarsi in Soggetto Statuale. Ma oggi l'Europa esprime più la soggezione alle imposizioni che la coscienza della missione che l'attenderebbe.

Eppure non c'è scelta. Meglio una Maastricht di destra che nessuna Maastricht come fu meglio una Italia monarchica che nessuna Italia. Questo doveva pensare "marxisticamente" Garibaldi cedendo le

sue conquiste al Re, ed evitando così all'Italia di diventare soltanto una ricca e famosa colonia francese o inglese.

Ma chi dovrebbe guidare questo processo?

Agli intellettuali, ai chierici di oggi spetterebbe di prendere e far prendere coscienza di questo drammatico bivio della Storia. Ad essi competerebbe di valutare benefici e sacrifici, le vie e le difese per il percorso. Ed impegnarsi in prima persona. Ma come sempre – o quasi – nella lunga storia dell'intelligentsia mondiale, quando manca il Principe e i tempi si fanno pericolosi, essi preferiscono rifugiarsi nel loro "particolare", da Tibullo a Guicciardini; e tradire la legittima aspettativa che il mondo ha riposto in essi.

Spetta allora alla classe politica assumersene la responsabilità, dandole l'assoluta priorità e buttando il cuore oltre la siepe: accettando i sacrifici necessari.

Il pensiero debole è la pura e semplice registrazione dello status quo. Esso nasce con la crisi dello Stato Nazionale, così come la grande fioritura del Razionalismo ottocentesco era esplosa con la completa affermazione dello Stato Nazionale, pienamente e unico sovrano sul proprio territorio e verso il suo popolo, in grado di dispiegare pienamente il suo Progetto.

Unire il mondo formalmente, dopo che esso è stato unito materialmente, è l'imperativo della politica di oggi. E perciò le sue premesse si trovano nel Discorso sulla Pace Universale di Kant.

Per quanto ci concerne noi siamo per il pensiero forte. Magari perché ci riteniamo cittadini "deboli".

TIT. II – LA COSTITUZIONE MATERIALE

CAP. 6° – Il popolo sovrano

Modificazioni strutturali e conseguenze

Oggi la fonte dichiarata del potere è il Popolo – Solo il popolo può comandare al popolo – Il popolo si autogestisce, attraverso suoi propri rappresentanti, e non tramite delegati di un potere non rispondente ad esso quali il Re, o il Sacerdote, o il Militare.

Nella Costituzione formale il popolo vota per eleggere questi rappresentanti, e per il tempo della delega il potere è loro. Ma nella Costituzione materiale il popolo *partecipa* allo sviluppo della società. Qui è veramente Sovrano. Qui esprime il suo linguaggio politico, economico e culturale che è fatto di intenzioni, manifestazione di bisogni o desideri, di fatti concreti, specifici o ripetuti o auspicati, mentre nella Costituzione formale il linguaggio è quello della norma, cioè del diritto. La Costituzione materiale è il luogo di Vico, quella formale il luogo di Kant.

Il popolo esercita direttamente l'attività politica, economica e culturale in una grandiosa dialettica sociale di gruppi, associazioni, teorie e dibattiti, fatti e opposizioni, dalla quale alla lunga emergono delle priorità e delle gerarchie di potere di fatto nei tre fondamentali

settori sempre richiamati: politico, economico e culturale (e in fondo l'uomo si organizza socialmente, e sviluppa e soddisfa i suoi bisogni, attraverso una elaborazione culturale sempre più raffinata).

Ora nel corpo del popolo sono avvenute trasformazioni importantissime che non sono state adeguatamente considerate.

1°) Il popolo oggi gode di una *istruzione* mai raggiunta e di incredibile *informazione*; di canali di presenza e partecipazione; di decisivo peso economico per la natura stessa delle economie delle società di massa (si potrebbe dire che valgono le leggi dei grandi numeri, a differenza di prima).

Il ruolo stesso degli intellettuali è divenuto diverso e ben più difficile poiché non sono solo più consiglieri del principe o dei potenti, ma mediatori e ponte di raccordo vero con un popolo "che c'è".

E c'è in modo autonomo; con la sua propria cultura; e non può essere presentato o immaginato a proprio piacimento, come è quasi sempre avvenuto da parte degli intellettuali.

I partiti e i sindacati poi hanno svolto un enorme lavoro culturale, presentandosi sovente come veri e propri intellettuali collettivi. Ciò comporta uno spessore e solidità del corpo sociale che determina una mutazione di fondo dei comportamenti dei soggetti forti.

2°) Il ceto direttamente produttivo (primario e secondario, sostanzialmente agricoltori, industriali e operai) è stato largamente sopravanzato dal *ceto operante nei servizi*. Nonostante che i servizi "servano" il produttivo, essi coltivano una forte dialettica con questo (salvo che nel caso di rapporto diretto e forte, come nell'indotto Fiat ad es.) e tendono a distanziarsene. Hanno comunque un'altra logica. E'

qualcosa di paragonabile al rapporto tra Equites (figli dell'espansione dei commerci) e Senato romano (espressione della proprietà agraria).

Il ceto medio si riconosce difficilmente nei partiti. Esso è individualista e non ha dimensione storica o costruttivistica, come invece ha l'agricoltore, l'industriale e l'operaio (se pur con la mediazione del suo partito o del suo sindacato). E questa rivoluzione di rapporti tocca ogni settore ed aspetto della organizzazione sociale.

3°) La politica non ha più una dimensione nazionale – come già s'è detto.

Il corpo sociale invece, strutturato in ogni dimensione con una ottica nazionale, è praticamente impossibilitato a vedere, a capire e ad agire sulla nuova dimensione dei fenomeni sociali. E' come cieco e auto-imprigionato in un camicia di forza.

4°) L'incessante sviluppo del mercato crea *masse* di manovra gigantesche di disoccupati e di capitali in movimento; travolge le solidarietà interne alla Nazione, tra gruppi e territori, e all'interno dei gruppi (es. Confindustria e Sindacati). Ribellismo e localismo ne sono le conseguenze, nonché l'episodicità dell'azione di governo.

5°) Nel corpo sociale prevale l'incertezza; si spegne la fiducia nelle strategie collettive e generali (ideologiche), e poi perfino la fiducia nei leaders (v. cap. su Pensiero debole e forte). La politica viene abbandonata alla ricerca di fedi, o teorie, o comportamenti "consolatori" come nel passaggio dalla Repubblica all'Impero romano nel corso della mondializzazione delle società di allora, con l'apertura al mercato mondiale ed il rivolgimento generale dei ceti sociali.

La precarietà domina il mondo del lavoro e ogni altra cosa.

6°) L'informazione ha assunto un ruolo assolutamente decisivo, per la sua capillarità, quantità e multiformità. In assenza di regolamentazione, i pericoli per la democrazia e le istituzioni sono forti, dato il carattere industriale ed il suo collegamento – e a volte la dipendenza – dal potere economico.

7°) Nella moderna società di massa abbiamo detto che il popolo *agisce*, ma a livello di Costituzione materiale, mentre in quella formale l'azione è delegata. Ebbene questo lavoro continuo del popolo in modo separato da quello dei suoi delegati pone grandi problemi di raccordo. Raccordo che prima era esercitato dai partiti.

Ora l'attività materiale dev'essere regolata. La sua traduzione in norme tuttavia non può essere affidata a strumenti delicati e sovente di uso reazionario come i referendum.

8°) La gran parte del popolo è ormai *proprietario* di beni anche importanti, non solo patrimoniali ma anche *finanziari* (casa, azioni, BOT ecc.) che la legano al sistema e la rendono dubitosa di fronte ai cambiamenti e ipersensibile alle incertezze od oscillazioni nei prezzi che sempre ne derivano.

Ne consegue perciò anche un fortissimo richiamo alla politica di ceti tradizionalmente lontani soprattutto perché convinti in allora di non avervi interesse immediato o influenza. Oggi invece ogni possessore di BOT, azioni ecc. (e lo sono quasi tutte le famiglie) è attentissimo alle variazioni di Borsa, di tassi ecc., ed alle motivazioni che se ne danno. Tipica la novità del fenomeno nelle campagne. E ciò apre una grande novità nel comportamento politico del popolo.

9°) Lo sviluppo delle *metropoli* ed il fenomeno dell'inurbamento sovverte anch'esso moltissimi schemi di comportamento del popolo, inducendo una rottura dell'ordine e dei vincoli familiari; delle abitudini e attitudini; della sensibilità dei cittadini. In una parola, si determina la rottura della condizione esistenziale della "socialità".

Il popolo vive nelle grandi città in condizioni di anonimato e di atomizzazione. La riduzione dei suoi vincoli famigliari e quindi della primaria identità non è sostituita dalla maggiore cultura storica e generale o dalla partecipazione all'identità di classe o di gruppo, o di Stato, ora ancora più labili.

Il cittadino insomma è oggi più individualista; più legato al sistema; più incerto sul futuro; più aggredito da grandi concentrazioni di potere e più solo di fronte ad esse.

Si tratta di grandi trasformazioni non bene approfondite né per capirne gli sbocchi né per apportarvi difese. Con grandi rischi per la democrazia.

CAP. 7° – Il quarto potere

Il potere di informazione – L'intellettuale giornalista

La individuazione dei bisogni e dei desiderata; la scelta degli obiettivi e dei mezzi è compiuta dagli uomini attraverso l'elaborazione culturale in senso lato, sia essa umanistica o scientifica, individuale o collettiva, ecc. Il mondo del pensare, o mondo culturale, che contiene in sé il mondo pratico e reale, ha come soggetti tutti gli uomini, ciascuno dei quali pensa ed agisce – nel suo piccolo – sul contesto globale (storia del quotidiano), interagendo con gli altri – Nessuno ha un ruolo passivo, poiché il solo fatto di esserci esercita un influsso attivo sugli altri – La storia è il portato di tutti.

Vi sono però soggetti che si dedicano in particolare all'attività del pensare, nel senso più specifico di tramettere il "già" pensato da un soggetto ad un altro, nello spazio e nel tempo; o di svilupparlo ulteriormente, riflettendovi criticamente.

Si tratta degli intellettuali, in senso più o meno gramsciano, le cui associazioni stabili e continuative, o appositamente istituite dalla società costituiscono soggetti essenziali, quasi il "quadrilatero" della società.

Ricordiamo il Sistema (pubblico e privato) dell'istruzione, dei Beni culturali e dello Spettacolo; quello Chiesastico; quello Editoriale; quello Normativo in senso lato (legislatore – giudice – avvocato); quello Massonico, ecc.

Tra le tante attività e funzioni, una assume però oggi un rilievo assoluto dal punto di vista della sua efficacia ed influenza sugli altri soggetti e poteri, pur derivando da essi la propria ispirazione culturale e i propri mezzi di sussistenza. Si tratta della funzione giornalistica, cioè dell'attività di informazione attraverso strumenti periodici. E si tratta in particolare dell'informazione attraverso particolari pubblicazioni, quelle giornaliere o settimanali che - per la rapidità, successività, ed evanescenza stessa dinnanzi alla funzione critica e riflessiva, nonché per la non specializzazione e quindi la fruibilità da parte delle grandi masse di consumatori; esercitano una influenza più immediata, vasta ed intensa.

Si tratta dei mass-media, preposti a fornire l'informazione non specializzata, ed in particolare quindi quella che riguarda tutta la "polis" cioè quella "politica" in senso lato.

All'interno del mondo culturale si staglia dunque la categoria dei giornalisti dei mass-media, titolare di un particolare potere, il *potere di informazione*, diventato il centro ed il filtro di tutto il mondo culturale. I giornalisti sono oggi gli intellettuali del Potere; i consiglieri di una Corte allargata della politica; i nuovi chierici.

La loro funzione delicatissima determina i livelli di democrazia di un Paese. E' ovvio infatti considerare che se i giornalisti si unificassero nell'indirizzare l'informazione, al popolo non sarebbe data altra scelta che quella da essi indicata. Questa unificazione potrebbe essere *spontanea* (dittatura degli intellettuali, se non dei filosofi) o *dovuta* (dipendenza degli intellettuali tutti da unico soggetto o potere).

Poiché il fondamento intrinseco della democrazia è la possibilità di libera azione di tutte le componenti della società, è chiaro che ogni componente dovrebbe poter esprimere i propri giornalisti-intellettuali, e che il limite nell'esprimerli segna il limite del suo potere.

Se – come sta avvenendo – per la dimensione industriale (e di grande industria) assunta dall'attività di informazione, e per altri meccanismi politici ed economici, avviene una concentrazione del potere di informazione sotto il potere economico, è chiaro che sono negate "in nuce" la libertà e la pluralità dell'informazione. Questo vale "in" e "per" principio, indipendentemente dalla prova data della non interferenza del potere economico su quello di informazione.

A quest'ultimo è in sostanza affidato un potere analogo a quello della Magistratura. Come questa garantisce l'applicazione della legge voluta dal Legislatore da parte dell'Esecutivo, ed ha quindi necessariamente quale regola suprema quella dell'imparzialità, e dunque anche della sua propria indipendenza, così il potere d'informazione deve – per intrinsecità del suo ruolo – permettere all'economico e al politico di essere autonomi così che l'economico non sconfini nel politico sottomettendolo e viceversa. E ciò deve fare con l'obiettività dell'informazione al popolo sovrano su quanto sta avvenendo, perché questi possa intervenire con il voto correggendo le tendenze negative. Per fare ciò l'informazione deve essere ovviamente imparziale, e perciò tutti i giornalisti hanno sempre avvertito che la prima regola del proprio status è l'indipendenza dagli altri poteri.

E come la democrazia formale non risiede solo nella reciproca indipendenza e separazione dei poteri Legislativo, Esecutivo e

Giudiziario, ma anche nel loro *equilibrio dinamico*, così per la Costituzione (e nella democrazia) materiale occorre che sia garantito l'equilibrio dinamico, oltre che la separazione e l'indipendenza dei tre poteri. Dei quali appunto quello di informazione deve essere imparziale. Cosa che non necessariamente si richiede agli altri due.

Ora: sono stati, sono, possono essere imparziali i giornalisti italiani ed occidentali?

Al di là del giudizio storico sul giornalismo italiano, non molto positivo per la verità (secondo il loro stesso giudizio e con le dovute eccezioni), è d'obbligo richiamare le note degenerative che fanno dubitare sull'assolvimento di quel dovere di "imparzialità".

1°) I mass-media che contano sono tra loro intrecciati, e sostanzialmente in mano al grande imprenditore, cioè al potere economico, massime oggi. Che poi, concretamente, gli imprenditori siano in lotta tra di loro (ad es. De Benedetti e Berlusconi) non rileva dal punto di vista del rapporto tra Poteri costituzionali.

2°) Il giornalismo difficilmente può autogestirsi dato il carattere industriale dell'attività.

3°) Esso non ha un Organismo di autogoverno riconosciuto e di solida tradizione, imperniato sul principio di indipendenza.

4°) Non ha una sua professionalità riconosciuta e consolidata in scuole o similari istituzioni e che possa essere richiamata.

5°) Non ha un solido punto di riferimento in uno Stato di diritto forte e superiore alle parti, espresso in concreto da un consolidato senso dello Stato da parte del popolo, a differenza di francesi, inglesi ecc.

6°) Non esiste una netta separazione tra giornalista "di parte" in principio, in quanto scriva su mezzi dei "partiti", e giornalista indipendente. Esiste invece una tradizione degli intellettuali italiani di partecipazione al potere (alla corte) e di intervento diretto e parziale nella vita sociale, che i giornali hanno fatto proprio.

Che fare? Il dibattito è aperto, e copre via via le varie questioni del soggetto (ruolo - storia - specificità - meriti e colpe degli intellettuali-giornalisti) e dell'oggetto (concentrazioni - antitrust - rapporto tra i tre poteri ecc.).

La questione però è una sola: come fare affinché il Giornalista acquisti una figura paragonabile a quella del Giudice, per quanto l'imparzialità possa essere perseguita nella concitazione della attualità politica.

CAP. 8° – Il quinto potere

Il potere economico (l'imprenditore)

L'attività economica è volta a soddisfare i bisogni o i desideri dell'uomo, siano la pura sopravvivenza o la costruzione di un impero economico. E' l'attività del fare, dell'organizzazione. E' il luogo del denaro, che è giudizio di valore, o il metro di misura, dell'attività economica. E' una funzione dell'uomo, e quindi presente nelle altre due funzioni, come le altre lo sono in questa.

L'attività economica si esprime nel lavoro, di cui ognuno è titolare, nelle nostre società non schiaviste, dove solo i cittadini erano titolari del loro lavoro.

Il lavoro accumulato si esprime nei beni. I beni possono essere privati o pubblici.

In questi concetti si riassume tutta l'enorme ed intricatissima dialettica della vita o del mondo cui tutti partecipiamo. Dalla dialettica tra titolari del lavoro e titolari dei beni utilizzati per applicarvi il lavoro; e dalla dialettica tra pubblico e privato nasce sostanzialmente tutta l'attività economica, sia nei suoi aspetti materiali che culturali.

Nello svolgersi di questa dialettica si sono radicate via via delle distinzioni rilevanti tra proprietari e loro dipendenti, tra lavoro singolo e lavoro collettivo, tra produttori e consumatori, tra potere economico privato e pubblico.

Si è determinata, sotto il profilo economico, una complessa stratificazione sociale, con processi di conflittualità – competizione – concorrenza – omologazione tra i vari soggetti.

Tuttavia, nonostante l'evidente interdipendenza dei vari soggetti sociali e la loro continua dinamica dialettica si può sicuramente dire che, almeno in questo periodo si è prodotta una stratificazione (analoga a quanto avviene nelle altre sfere, politica e culturale, e intrinseca alla natura libera e democratica delle nostre società), che vede all'apice i proprietari (di beni o di denaro tout-court) e alla base i titolari della forza lavoro dai primi impiegati. (Non rileva qui il fatto che ogni lavoratore possa poi essere, in altra sede, proprietario). I primi sono gli imprenditori, i secondi i lavoratori. Quelli lavorano per il più proficuo utilizzo dei loro beni, questi prestano la propria opera ai primi dietro compenso. Se pur con diverso ruolo e funzioni tutti sono produttori, allo stesso modo con cui tutti sono consumatori dei beni prodotti con l'attività.

Dunque ogni cittadino lavoratore è produttore e consumatore. Il fatto è rilevante, poiché la caratteristica del mondo economico moderno è il collegamento in organizzazione di coloro che svolgono – in quel caso specifico o in generale – una funzione o un ruolo. Essi si sono collegati in sindacati. Tali sono quelli dei lavoratori; degli imprenditori; dei consumatori, anche se prendono nomi diversi (sindacato in senso proprio i primi; associazioni i secondi e i terzi).

La costituzione in soggetti collettivi da parte dei singoli individui cambia sostanzialmente in ipotesi i rapporti di autorità o di forza dei vari soggetti rispetto all'inizio o all'ipotesi teorica che li

considera nella loro singolarità (imprenditore singolo – lavoratore singolo – consumatore singolo).

E' evidente tuttavia che esiste una gerarchia di fatto marcatissima nel mondo economico, specie in quello italiano, che vede in un ruolo preminente e decisivo la grande proprietà, che è quella che determina le spinte decisive sulle scelte economiche di fondo.

Eppure i soggetti sono tanti. Tra gli imprenditori il 95% sono piccoli e medi. E poi vanno considerati i commercianti, artigiani, liberi professionisti, che sono milioni.

Come si realizza il ruolo egemonico dei grandi imprenditori?

1°) Moltissimi piccoli e medi imprenditori lavorano per i grandi, che sono quindi in grado di dare o togliere loro commesse decisive, modificare le condizioni delle stesse, ecc. E possono quindi ottenerne facilmente l'obbedienza.

2°) I grandi sono – da soli e gli unici – in grado di avere collaboratori che realizzino ricerca teorica, tecnica o di organizzazione in materia economica, che diventa la base concettuale dell'imprenditoria cui tutti devono rifarsi, subendone l'autorità.

3°) I grandi hanno in mano praticamente l'industria culturale. Fiat – Olivetti – Montedison – ENI e Fininvest controllano quasi tutti i mass-media e costruiscono il consenso intorno a sé.

4°) Per lunga tradizione e consuetudine si è determinato un articolato collegamento dei grandi imprenditori con gli altri luoghi che contano (Banca d'Italia – Ministeri Economici – Finanza – Banche – Assicurazioni) ecc.

Mediobanca e il mito del salotto buono sono la rappresentazione visiva e mitica insieme di questo lungo, secolare lavoro di "insediamento" nel controllo dei posti chiave dell'economia.

5°) I grandi sono in grado di "convincere"¹⁰ gli altri poteri, attraverso un'opera capillare rivolta ai capi, o ai detentori decentrati di quel particolare potere legislativo, o esecutivo, ecc.

In sostanza, i grandi sono in grado, tanto più per il loro collegamento "di salotto" che riduce e mantiene a livelli tollerabili le loro conflittualità interne per la supremazia, di rendere coesa la categoria (e ininfluente quella parte che non fa capo a loro); "organici" gli intellettuali dei mass-media, e "assimilati" i titolari di poteri differenti.

L'evoluzione del mondo economico ci mostra dunque un soggetto sociale, *l'imprenditore*, in grado di svolgere un ruolo molto forte nei confronti degli altri soggetti economici, lavoratori e consumatori.

I lavoratori acquistano forza contrattuale rispetto agli imprenditori solo quando ce n'è carenza (quantitativa o qualitativa) o quando sono compattissimi (nel qual caso possono determinare la loro "carenza", con l'astensione dal lavoro). In sostanza, quando possono impedire il contratto o la stessa costituzione della dialettica proprietà-lavoro. Questa ipotesi si è però ridotta perché l'apertura delle frontiere e la crisi-trasformazione economica impediscono il verificarsi della carenza (salvo, generalmente per brevi periodi, di quella qualitativa).

¹⁰ nonostante lo sguardo attento dei P.M. d'Italia.

Come sempre infatti in questo caso la tenuta "corporativa" e per volontaria adesione degli iscritti al sindacato si riduce, e la contrattualità di quest'ultimo anche. Ed è appunto la fase che attraversiamo.

Discorso non dissimile vale per i consumatori; con la differenza però che il processo di "sindacalizzazione" è appena agli inizi e presenta una notevole difficoltà di proposta e di discorso teorico.

L'iniziativa dei consumatori si basa sul presupposto delle possibilità di adottare produzioni alternative, per imposizione dello Stato o autonoma scelta del produttore. Ma nell'"assenza" dello Stato e stante il vincolo della competitività più accentuata sul mercato, cui l'imprenditore è subordinato, la proponibilità stessa dell'azione dei consumatori è più ridotta (e - per converso e per gli stessi motivi - proprio quando diventerebbe più necessaria).

Semberebbe ben diverso il discorso che oppone imprenditore privato e imprenditore pubblico (cioè lo Stato economico nelle sue varie articolazioni).

In realtà la forza dell'imprenditore pubblico è direttamente proporzionale alla forza dello Stato. Ed in questa vicenda storica che vede indebolirsi gli Stati per carenza di poteri di intervento, di mezzi e di strategia, è chiaro che l'imprenditoria pubblica ne segua le sorti.

Nata come servizio all'imprenditoria privata o come suo sostituto in assenza della stessa, essa nei suoi vari aspetti ha acquisito il massimo fulgore in corrispondenza con il massimo fulgore dello Stato nazionale e della classe politica che la guidava con desiderio di autonomia rispetto all'imprenditoria privata.

Oggi quest'ultima è al contrattacco ovunque. La tesi liberista e dello Stato snello (Stato carabiniere) sembra tornata di moda, non perché l'imprenditore privato sappia meglio cosa fare, ma solo perché non ha l'inciampo, o il lacciuolo, dell'interesse pubblico da perseguire.

In sintesi si può dire che il potere economico è oggi *il potere dell'imprenditore privato*. E che il grande imprenditore (oggi soprattutto l'alto finanziere internazionalizzato) attraverso un forte accentramento della categoria, per dipendenza o per consenso, dirige la funzione economica.

Rispetto al passato pensiamo si possa dire che il potere economico è molto più dialettizzato con gli altri soggetti economici e non economici, ma che di fatto esso esercita una influenza maggiore sulla vita sociale, indipendentemente dalle specificità del momento. Le quali oggi sono caratterizzate peraltro dalla "diminutio" dello Stato, dei partiti, dei sindacati, e dall'acquisizione dei mezzi di informazione da parte dell'imprenditore.

Il potere economico, il cui ruolo è paragonabile a quello dell'Esecutivo nella Costituzione formale, vede sempre meno fissati i suoi obiettivi dalla politica, e sempre più dal mercato. Cioè dagli imprenditori stessi, se pure a livello più internazionale, e non dai politici, in rappresentanza del popolo sovrano.

Pochi sono i momenti storici paragonabili a questo.

Oggi l'Imperatore è l'imprenditore. Ma questi non ha etica istituzionale. Non ha principi ma solo finalità. E l'adozione di qualsiasi mezzo pur di ottenere il fine si va estendendo, aprendo le porte dell'imprenditoria alla stessa malavita organizzata.

Nella caduta della politica da lui stesso determinata, l'imprenditore ha colto l'occasione per assumere direttamente il potere.

E in effetti la presenza degli imprenditori in Parlamento, e l'assunzione della Presidenza del Consiglio da parte dell'imprenditore dei mass-media è assolutamente emblematico.

Può essere il percorso utile e giusto? E' questo che vuole il potere economico? La dittatura economica? Ancora una volta forse l'Italia precorre i tempi, quelli positivi ma anche quelli negativi.

Chi salverà dunque l'Italia?

CAP. 9° – Il sesto potere

Il potere politico (il partito o il leader)

L'attività di organizzazione sociale, che è il prius assoluto, vede in campo individui e gruppi con variegatissime forme e manifestazioni sviluppatasi durante l'esperienza storica.

In sostanza si può dire che dalla selvatica e naturale costituzione in gruppo attorno ad un capo, si è andati verso forme di partecipazione più attiva e paritaria dei seguaci rispetto al loro leader. E questo è avvenuto con la costituzione dei *partiti*, attraverso un travagliatissimo percorso che solo nel nostro secolo tuttavia ha avuto la sua massima espansione ed espressione con la nascita dei partiti di massa, tanto che il Novecento sarà probabilmente ricordato soprattutto come il secolo del Partito, tout court.

Senza addentrarci qui in questa storia, osserviamo che la nostra Costituzione formale ne dà il più alto riconoscimento, stabilendo all'art. 49 che "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

Per ragioni storiche legate all'esperienza del Partito Nazionale Fascista (PNF) non si è sottolineato che questo fondamentale articolo – che contribuisce a rendere la nostra Costituzione formale la più avanzata dei paesi democratici – ha alcune fortissime implicazioni.

1°) Il popolo esercita la sua sovranità in una società democratica e quindi pluralista, costituendosi in più partiti e attraverso i partiti. I partiti sono dunque il Popolo costituito, e che si manifesta, in sede politica.

2°) Il rifiuto dei partiti e l'esercizio dell'attività politica in forme leaderistiche anziché partitiche realizza un netto arretramento storico a più di un secolo fa, data di nascita dei partiti di massa, ed esprime una volontà anticostituzionale.

3°) I partiti con l'art. 49 vengono *costituzionalizzati* (come si ebbe a dire per i Patti lateranensi). E dunque la legge avrebbe dovuto, per ordine della Costituzione, regolarli.

4°) La conseguente regola legislativa, desunta direttamente dal dettato costituzionale, doveva prevedere almeno: la pluralità; la libertà di associazione (e dissociazione); la garanzia del "concorso" o partecipazione; la forma democratica dell'organizzazione.

5°) La organizzazione significa organi e procedure per regolare la partecipazione, la discussione, la decisione e la sua esecuzione. Ogni partito dunque deve avere persone che si occupino di questo, siano volontari o retribuiti, missionari o laici. La discussione sul partito leggero è dunque deviante o solo intenzionata all'eliminazione dei partiti.

6°) La dimensione del partito è la Nazione, perché egli può – e deve – partecipare e influire sulla politica *nazionale*.

Il lavoro dei partiti per arrivare a formulare programmi *nazionali*, attraverso discussioni sui principi e le priorità, e le necessarie mediazioni tra categorie e territori diversissimi, ha costituito

il contributo più decisivo che sia stato dato dal 1861 in poi per fare dell'Italia una *nazione unita*. Questo enorme "lavoro" è la gloria vera dei partiti.

Il partito – dicevamo – è il popolo sovrano costituito in corpo politico *in forma stabile e duratura*, e quindi in grado di manifestare in ogni momento la sua volontà.

Questo è il vero senso della rivoluzione portata dal Partito del Novecento a tutta la storia politica dell'umanità.

Prima di questo Partito, realizzabile nell'unica forma democratica possibile, e cioè nella pluralità dei partiti concreti in relazione alla concreta pluralità delle categorie, delle culture e degli interessi di una società, per quanto primitiva essa possa essere, esistevano solo dei raggruppamenti elettorali, facenti capo ad un leader o ad un ceto sociale, che si manifestavano al momento dell'elezione, e poi scomparivano¹¹. La manifestazione della volontà politica restava quindi affidata ai soli eletti delle istituzioni. E verso gli eletti il ceto dominante aveva facilmente buon gioco nell'"assimilarli". Inoltre, rispetto alla discontinuità del popolo in quanto potere politico della

¹¹ Il conflitto pacifico o guerreggiato tra leaders in cui si sostanzia la politica e che fa da molla allo sviluppo con l'evoluzione dei partiti viene sostituito da quello tra strutture stabili, vere e proprie istituzioni al livello sociale, in grado di perpetuarsi al di là dei leaders, con procedure accettate da tutti, e con una partecipazione che permette una assai maggiore identificazione dei cittadini che parteggiano per essi. Ai partiti aderiscono e soprattutto partecipano non pochi notabili da caminetto o vaste clientele di persone dipendenti in vario modo dal leader, ma parti abbastanza consistenti o qualificate della società tutta, che portano le loro richieste e le armonizzano o scelgono con procedure garantite, e con la tendenza quindi a rappresentare in modo quasi completo – come piccoli nodelli – la propria categoria di riferimento o quasi l'intera società, come nel partito interclassista.

Costituzione materiale, stava la continuativa capacità di pressione del potere economico, sempre organizzato in modo stabile, e quello del potere di informazione, nelle sue varie forme storiche, su cui eventualmente torneremo.

Il partito ex art. 49 della Costituzione ebbe vita grama agli inizi del secolo nostro; scomparve col Fascismo e si costituì veramente solo dopo la Liberazione.

La sua azione si sviluppa nel cinquantennio e determina le caratteristiche della Repubblica, nel bene e nel male. Il giudizio su di esso si può fare confrontandolo con il prima e già ora con il dopo. E nel confronto emerge tutta la sua "migliorità".

In cinquanta anni l'Italia si è capovolta come un guanto; si è inserita a pieno titolo nel G.7; ha realizzato la forma di democrazia sociale tra le più avanzate del mondo, fatta eccezione forse per le socialdemocrazie nordiche; ha espresso una democrazia fortemente partecipata ed equamente rappresentata. Si può essere certi che questa vivacità democratica è stata il vero motore del successo economico del made in Italy.

E ora?

Vediamo prima (per solo gusto di paradosso) i difetti che sono stati imputati alla democrazia dei partiti e che hanno fornito l'alibi alla rivoluzione italiana fino alla distruzione dei partiti e della legge proporzionale.

1) *Malcostume derivante dalla partitocrazia e dalla pesantezza dei partiti.*

a) La corruzione e l'abuso del potere esistono in tutti i sistemi politici, purtroppo. Nella democrazia essi sono più visibili, per il principio di trasparenza (Bobbio) e la libera competizione tra avversari.

Dal nostro punto di vista, ed in questo solo contesto teorico ci interessa capire se la corruzione italiana fosse maggiore e più dannosa per l'economia che negli altri sistemi democratici, e cioè se il maggior insediamento dei partiti incidesse più negativamente che altrove.

a') Per quel che ne sappiamo, e confrontando le notizie provenienti da Giappone, USA, Francia, Germania, Spagna, Grecia ecc. (ed a prescindere della vera e propria disinformazione in merito da parte della stampa nostrana, con una operazione che le permette di esaltare i mali italiani), è difficile dire che la corruzione fosse maggiore.

b') Se non era maggiore non poteva essere "più dannosa", perché ai fini della competizione economica internazionale non era pregiudizievole più di quelle degli altri Paesi sulle rispettive economie.

Sotto il profilo di un confronto storicistico si può osservare che Roma repubblicana e imperiale conquistò il mondo: eppure sulla sua corruzione v. Luciano Perelli - La corruzione politica nell'antica Roma (Il voto della sola Legione Decima costava 10 miliardi attuali!).

c') Ciò non toglie che la democrazia sia tanto più forte quanto più onesta; e che questo sia l'obiettivo sociale tendenziale: la regola prima per chi vi entra con spirito puro, e una motivazione di fondo dell'autonomia del Giudiziario. Però il problema politico qui affrontato è un altro.

d') Le spese dei partiti si esprimevano in una serie di attività economiche (tipografiche, pubblicitarie, postali, telefoniche,

conferenziarie, di trasporti ecc.) o del tutto tradizionali, o di un nuovo terziario (ora grandemente ridotto) che erano del tutto utili – o inutili – come qualsiasi altra attività economica, ed in sostanza si tramutavano in una “partita di giro” dell’economia globale e reale, ma permettevano anche di conseguire il risultato essenziale della partecipazione democratica, che non ha prezzo economico.

e’) La stessa vastità di esigenze dei partiti faceva sì che la gran parte del “maltolto” finisse in spese per il partito, non fosse altro che per l’obiettivo di conquista di potere *nel* partito. Erano quindi meno rilevanti le forme di appropriazione ad uso personale, che sono le più dannose, in quanto sfociano generalmente o in tesaurizzazione (v. caso Poggiolini) in Patria o addirittura all’estero o nello stimolo alla cosiddetta economia del lusso (o economia oziosa).

b) I partiti fornivano, nell’esercizio della loro attività, un servizio incalcolabile al Paese, costituito dalla attività culturale; dalla formazione dei futuri dirigenti istituzionali; dalla mediazione programmatica di territori e ceti sociali; dalla sostanziale unificazione dell’Italia (e Montanelli ci ha illustrato quanto l’Italia risentisse di questa carenza) a livello ideologico, politico, programmatico ed organizzativo.

Come per l’attività dei montanari che è molto più utile ed essenziale per la parte non visibile e non concretizzabile della loro attività che non per il prodotto effettivamente calcolabile, così i partiti agivano per la società italiana. La loro scomparsa effettiva, che è sotto gli occhi di tutti, arrecherà danni gravissimi al Paese. E tanto più in

quanto i partiti della sinistra italiana erano tra i più accreditati tra i loro confratelli stranieri.

c) La "pesantezza" dei partiti, per quello che abbiamo già detto, è irrilevante ai fini del nostro discorso. D'altra parte è nella forza delle cose e non è colpa di nessuno se il volontariato nei partiti si è dovuto sostituire con il lavoro dipendente o funzionariale. La disputa su partito pesante o leggero è una tipica "vertonata".

d) il termine "partitocrazia", come segnalazione in negativo del potere dei partiti, è un concetto anticostituzionale poiché urta con l'art. 49 Costituzione che espressamente attribuisce ai partiti il potere che esercitano.

Se si vuole invece rilevare che i partiti illegittimamente entravano in quella gestione della cosa pubblica che doveva essere affidata agli eletti, si dice cosa del tutto giusta. Anche se era evidente che l'eletto, per comprendere bene la portata generale delle sue decisioni verso il corpo elettorale, era bene che sentisse la valutazione del Partito, il quale soltanto era in grado di avere una visione globale dei problemi.

Quanto all'aspetto della cosiddetta lottizzazione dei partiti, occorre dire apertamente che essa è solo il rovescio della medaglia della democrazia pluralistica. A più partiti devono corrispondere più designazioni. L'unica questione è che esse concernino persone competenti e non "signori delle tessere", ma sempre di lotti si tratterà.

Chi è in grado di dimostrare il contrario sarà il benvenuto.

Ora per i partiti si produrranno i seguenti fenomeni:

1) Se ne ridurrà la consistenza quantitativa, in termini di sedi, funzionari, servizi ecc.

Il rapporto costante con i cittadini, e nel popolo – specialmente quello più povero o incolto – ritornerà quel senso di isolamento, di solitudine e di impotenza che li ha sempre accompagnati nella loro millenaria storia.

2) Se ne ridurrà la consistenza “qualitativa”, poiché la necessità di costituire dei Poli molto vasti e vincenti comporterà che i programmi e le analisi siano vieppiù amalgamati, e quindi mediati, attraverso formulazioni più generiche.

3) Diminuirà la partecipazione, poiché la genericità comporta l'accentuazione della discrezionalità del leader nelle scelte concrete, e dunque la demotivazione dei semplici iscritti in quanto ininfluenti.

4) La preponderanza del candidato rispetto al partito-programma, farà venir meno la funzione unificante del partito, e quindi disincentiverà il processo di armonizzazione e sintesi delle diverse realtà del Paese. Divisioni, contrasti, trasformismi personali ritorneranno.

5) Il processo sarà potenziato dalla ristrettezza o piccola dimensione dei collegi elettorali, che ridurrà l'angolo visuale e la dimensione d'impegno dei candidati e degli eletti.

6) I candidati, scelti dai notabili ed eletti dal potere giornalistico ed economico saranno etero-diretti. Verrà dunque meno l'autonomia della politica.

7) Il Parlamento ridiverrà meno governabile di quanto non lo fosse al tempo dei Partiti e riprenderà la pratica delle maggioranze occasionali, se non proprio giornaliera.

In sostanza assistiamo oggi ad un ridimensionamento del ruolo del politico, a ridosso della riduzione del ruolo del Partito. E la società civile ne pagherà lo scotto riaffondando nel sommerso di un popolo di clienti in politica, o di corporativizzati nell'associazionismo economico o sociale.

TIT. III – LA COSTITUZIONE FORMALE

CAP. 10° – Aspetti dell'avvenuta modificazione della Costituzione formale rispetto alla teoria classica

Anche a livello della Costituzione formale non tutto è rimasto "come prima".

Sempre schematicamente ricordiamo i seguenti fenomeni che hanno intaccato o modificato i termini della regola della separazione, indipendenza ed equilibrio dinamico dei poteri.

a) *Il primo potere – Il potere legislativo –*

Costituito dai rappresentanti diretti del popolo (democrazia rappresentativa, la forma di democrazia più avanzata), ne manifesta la volontà essenzialmente con la Norma, ed in particolare con la Legge.

Tralasciamo i rapporti tra Costituzione formale e Costituzione materiale, e l'influsso della recente rivoluzione sul consenso sociale verso i singoli poteri, ed i nuovi termini della loro dialettica che vede sicuramente rafforzato il ruolo del Terzo potere – la Magistratura – rispetto agli altri due.

Sotto un profilo più strutturale osserviamo che il Potere Legislativo ha perso ruolo rispetto al Potere Esecutivo, che ha sempre più sconfinato nella funzione Legislativa forzando oltre ogni limite

l'art. 96 Cost. con la decretazione d'urgenza, sia per quantità che per qualità dei decreti-legge (utilizzo in ogni campo; reiterazione parossistica).

Il fenomeno è certamente collegato ad alcune esigenze di fondo dello Stato moderno. Diversamente dal passato infatti si dà per scontato che debba intervenire in materia economica non lasciandola al solo mercato. Ed è generalmente accolto l'intervento sul fisco quale strumento di politica economica, di per sé assai contingente e variabile.

Lo Stato inoltre, dato lo sviluppo del Welfare State, è esso stesso un potentissimo soggetto economico che esercita vasta influenza su tutto il contesto, rispetto al quale quindi l'intervento deve essere tempestivo ed attuale, secondo le regole proprie dell'economia e del mercato.

Questo fenomeno però è l'esatto contrario del carattere stabile e generale della Legge, per la quale proprio perciò è previsto un meccanismo molto complesso di formazione, idoneo per essa ma non per l'economia. Di qui la forzatura da parte dell'Esecutivo.

Quest'ultimo poi esercita una potenzialità di pressione sui singoli eletti. Questi, per la maggior facilità di contatto con gli elettori, propongono continue, e soventissimo giuste richieste ai loro rappresentanti che per soddisfarle debbono fare capo all'Esecutivo.

Infine gli eletti non dispongono della grande organizzazione di persone, informazioni e finanze di cui dispone l'Esecutivo, e quindi la possibilità di esercitare un ruolo di "contraltare", diminuisce.

L'attività Legislativa o normativa poi ha perduto molta suggestione in questa fase storica che sembra di pura "gestione del

sistema" o di assunzione di decisioni obbligate. Fase comunque di notevole scetticismo se non di vera e propria involuzione. Il dibattito, la formulazione progettuale e la sua traduzione in norma anche soltanto programmatica sono diventati più ristretti.

E' chiaro che questo "disassamento" tra Potere Legislativo ed Esecutivo va corretto, riducendo i campi di intervento legislativo, cioè delegificando e forse anche privatizzando e che però si pone il problema di riportare l'Esecutivo nel suo alveo naturale.

Il processo avvenuto non è in tutto parallelo a quello avvenuto tra potere politico e potere economico. Qui infatti il notevole prestigio dei partiti di massa post-liberazione; l'acquisizione di una notevole autonomia finanziaria con la legge sul finanziamento pubblico dei partiti; l'organizzazione autonoma di attività parallele economiche accanto a quella politica; il rafforzamento del ruolo economico dello Stato e degli enti economici i cui rappresentanti erano naturalmente nominati dal potere politico (anche se purtroppo sempre meno in base a criteri di competenza), aveva di molto rafforzato l'indipendenza dagli altri poteri.

La reazione che è avvenuta ha capovolto le cose.

b) Il potere Esecutivo, vincente nei confronti del Legislativo, paga però lo scotto della sua elefantiasi da una parte, e della precarietà della vicenda economica dall'altra, per la ciclicità e per l'indominabilità dei processi e per la difficoltà crescente di conciliare nell'economia interesse singolare e globale.

I fenomeni predetti hanno trascinato in un giudizio negativo l'Esecutivo proprio a causa della sua funzione di gestione, anche per le

sempre maggiori difficoltà di coordinamento che una simile espansione ha determinato per il Governo, a capo di una vastissima burocrazia diretta ed indiretta, amministrativa ed economica.

Da questi scompensi e queste logiche deriva un accentuarsi della vocazione allo scontro tra il Potere Esecutivo e quello Legislativo, e comunque la minore stabilità dei Governi, il cui ciclo è sempre più breve quasi in parallelo alla maggior brevità dei cicli economici.

c) Quanto al Terzo Potere, la Magistratura, esso ha seguito un percorso ben determinato, che l'ha portato ad acquisire una totale autonomia dai primi due. I collegamenti o le reciproche influenze sono determinati non da posizioni istituzionali, normative o di fatto, ma semmai dalla comune provenienza di classe o culturale.

L'allargamento della influenza del Magistrato si esprime dunque nel consenso di principio del popolo, anche se contrastato dalle insoddisfazioni per la lentezza ed i disagi, dovuti peraltro più alle inadempienze del Potere Esecutivo che non fornisce i fondi necessari per uomini e mezzi materiali, come tipicamente avviene ad esempio per il processo civile.

L'influenza del Magistrato si esprime perfino nella tacita accettazione di un suo ruolo legislativo attraverso l'*interpretazione "evolutiva"*, ora un po' meno evidente nella Magistratura Ordinaria ma forte in quella Costituzionale (v. referendum elettorali ad es.).

Anzi quest'ultima ha iniziato ad intervenire più decisamente anche sull'Esecutivo, insieme alla Corte dei Conti, per esempio con le

sentenze in materia previdenziale che – giustamente – hanno rilevante importanza sulla politica finanziaria globale¹².

Il segno di questo ruolo del Terzo Potere si è clamorosamente manifestato negli scontri tra Pool di Mani Pulite e Governo.

Ora la contesa è in “surplace”. Essa dipende dall’esito della lotta politica. Ma ciò non è bene, e va considerato con molta attenzione.

Tutto ciò avviene infatti mentre cala la possibilità e la capacità del popolo di padroneggiare la politica, e viene anche meno quindi la possibilità delle opposizioni di tenere duro appellandosi ad esso sulle eventuali forzature delle Costituzioni, e quindi ancora mentre si riduce una dinamica dei poteri che si possano appoggiare alla maggioranza o all’opposizione nelle varie vicende e mosse tattiche dei loro rapporti.

Un aspetto rilevante del rapporto con il popolo è dato dalla presenza, nel corpus della Magistratura, della figura del Pubblico Ministero (P.M.).

Poiché questi è “parte” nel senso che rappresenta l’interesse portato dalla Norma generale rispetto all’interesse concreto del cittadino, è chiaro che non potrebbe far parte della Magistratura che – per definizione – è invece “terza”, e cioè *super partes* nelle contese, anche quelle che oppongono Stato e cittadini.

E’ vero che l’interesse perseguito da P.M. per conto dello Stato è quello della ricerca della verità e della difesa della collettività dal reato, ma ciò non sposta la questione, che sta nel riuscire a conciliare l’indipendenza del P.M. con la sua separazione dal corpus giudiziario.

¹² Ultimamente, peraltro, la Corte Costituzionale ha stabilito che, in tema di oneri a

Indipendenza in quanto destinato a tutelare l'interesse globale dello Stato e non quello del Potere Esecutivo, da cui qualcuno vorrebbe farlo dipendere (potere che è pur sempre di parte anche se legittimato a governare in nome di tutti, ma con la permanenza in essere dell'opposizione, e quindi non da solo).

E separazione per quanto già detto sopra.

I rapporti tra i tre poteri formali sono dunque in grande evoluzione e lo sono ancor più con lo sviluppo della vicenda politica italiana.

Si può dire fin d'ora che l'eventuale assolutizzazione del sistema maggioritario e l'elezione diretta del Capo dello Stato o altre soluzioni similari proseguirebbero l'opera di rafforzamento dell'Esecutivo e di decapitazione del Legislativo, nonché di riduzione effettiva del ruolo del popolo, come in tutti i regimi o associazioni con elezione diretta del rappresentante massimo (Segretari di partito: v. il caso Craxi, ecc.). Perché molto semplicemente si realizza una oligarchia, prodromo inesorabile della monarchia (ancora la recente vicenda dei partiti ne è la dimostrazione) e poi della rovina generale.

Quanto al rapporto tra Costituzione formale e Costituzione materiale si è già detto. A livello di Costituzione materiale la concentrazione dei poteri c'è già stata. Ci culliamo ormai nel sogno che la lotta tra Agnelli e Berlusconi; tra industria e servizi; tra nobiluomini dell'economia e nuovi ceti arricchiti (in sostanza, tra Senatori ed equites romani) contenga e rappresenti tutta la dialettica democratica.

carico dello Stato riveniente,.....

Tragicomica illusione servile.

La sinistra può essere utopista ma non illusa. L'assetto della Costituzione materiale tenderà a trasferirsi sulla Costituzione formale. Occorre dunque intervenire.

TIT. -IV – CHE FARE? I CARDINI DI UNA POLITICA DEMOCRATICA

CAP. 11° – Il programma possibile

1) Istituzionalizzare la Costituzione materiale

Abbiamo visto che le tendenze profonde delle società internazionalizzate generano mostri che distruggono velocemente i livelli di democrazia. Già Nenni, nella sua ultima intervista, aveva segnalato che il vero problema della fine del secolo sarebbe stato il consolidamento della democrazia. Paradossalmente infatti, proprio quando è venuto meno del tutto l'ipotetico nemico esterno delle democrazie, esse vedono sorgere dal loro stesso seno il nemico mortale, l'accentramento dei poteri, e di seguito l'autoritarismo. Esse hanno vinto perché il sistema produttivo stesso delle democrazie si è dimostrato più efficiente. Nel momento però in cui le tensioni crescono per ragioni obiettive – e già indicate – l'unica strada sembra un ritorno autoritario, o "meno democratico".

La violenza istituzionale si aggiunge così a quella sociale che già cresce nelle società, e la miscela può far esplodere un sistema dal quale il cittadino non sente più venirgli sufficiente tutela e sicurezza.

Chi preferisce la democrazia comprende bene che occorre ripristinare l'equilibrio e la dinamica dei poteri formali della Costituzione democratica nella loro pienezza e pari dignità.

Sappiamo però che senza una corrispondente garanzia di rispetto della Costituzione materiale, quanto detto sarà una predica inutile.

Occorre allora regolare con legge i poteri materiali, certo con la flessibilità e l'approssimazione compatibili con la natura della Costituzione materiale, ma senza indugiare ulteriormente.

La coscienza delle ragioni forti che premono, dal profondo dei processi economico-sociali, su entrambe le Costituzioni, ci ripropone il problema essenzialmente politico di capire quelle cause e proporre dei rimedi a quel livello stesso, come si cercherà di fare in altra sede. Qui si vorrebbe solo accennare a quello che dovrebbe essere lo schema del programma di una sinistra politica che sia se stessa e all'altezza delle sue tradizioni, e non solo l'ombra che vegeta sui riflessi di un passato splendore.

La costituzionalizzazione dovrà, per quanto già detto, mirare a rendere separati, autonomi ed in equilibrio dinamico tra loro, i poteri materiali.

Si dovrà fare in modo che le azioni e le decisioni siano le più palesi. In particolare occorrerà che:

a) il potere di informazione non dipenda dal potere economico, e che la filosofia dell'informare non sia solo una ragione economica (con conseguente sopravvalutazione degli aspetti sensazionalistici e negativi) ma anche quella della possibilità di buona decisione del cittadino elettore. L'informazione dovrebbe

dunque essere equilibrata e realistica. E forse solo una compresenza paritaria di pubblico e privato – naturalmente con fonti finanziarie diverse – nell'informazione può garantire questo risultato.

Si è già detto poi della separazione tra Editore-proprietario e Redazione; della necessità di costituire corsi ed esami e titoli per l'abilitazione all'esercizio della delicatissima funzione del giornalista. E della necessità di un organo di autocontrollo parallelo al CSM.

In sostanza per quanto concerne il potere di informazione, occorre perseguire quello che già si è detto, dovrebbe essere l'obiettivo finale: ottenere dal giornalista un atteggiamento, nei confronti degli altri due poteri, paragonabile a quello del Giudice, naturalmente sul versante della obiettiva informazione, così come il Giudice lo persegue nella obiettiva applicazione della legge.

Di qui la piena concordanza con alcune delle indicazioni di Popper: autogestione dei mezzi di informazione; organo di autogoverno; scuole di preparazione specifica; organi di disciplina e controllo; piena autonomia finanziaria, ecc.

E' evidente infine che deve essere garantito il pluralismo degli Editori.

b) il potere economico abbia chiara coscienza di non essere nemico della politica e di non volerla ridurre a sé, sapendo che i fini della politica sono diversi da quelli della politica aziendale e anche da quelli della sola politica economica nazionale, pur comprendendoli in sé.

Perciò la dura iniziativa per la riduzione dell'intervento dello Stato nell'economia va ridotta in considerazione della diversità dei fini dei due settori, privato e pubblico.

c) Infine il potere politico deve riconquistare la sua autonomia, basandola non solo – ma anche – sull'autonomia del finanziamento, e sulla identificabilità di questo potere. In sostanza occorre ricostruire il ruolo dei partiti. E perciò occorre stabilire con legge le regole di vita e di azione, prevedendo così il ricorso al Giudice nel caso di loro violazione. Principio questo sempre rifiutato prima dai Partiti, forse per un residuo di antiteticità con lo Stato "borghese".

2) "Riarmare" il Popolo Sovrano

Perché la democrazia sia forte occorre che il Popolo la senta; la partecipi e la difenda. E questo egli potrà fare solo se avrà la percezione della sua importanza; di quello che sta avvenendo, e di che cosa egli può fare.

La prima questione è dunque quella di "riarmare culturalmente" il Popolo, attraverso una interpretazione della realtà solida e strutturata, e non affidata ad un movimentismo culturale contraddittorio e inafferrabile dalle grandi masse, e dunque antidemocratico.

Sotto questo profilo, occorre dire che la sinistra italiana ed europea non ha nulla di cui vergognarsi, per cui debba buttare alle

ortiche i grandi filoni di pensiero che l'hanno alimentata e la ricca elaborazione che le ha permesso di adeguare concretamente la propria iniziativa al mutare rilevante della realtà stessa nel corso dell'ultimo secolo.

Partendo dai valori ormai acquisiti da tutta la sinistra europea, e riassumibili nell'elaborazione della socialdemocrazia e del liberalismo di sinistra, occorre riadottare categorie interpretative della realtà (ad es. il marxismo metodologico) che sono oggi irrazionalmente giudicate come superate, senza che nulla di serio abbia preso il loro posto, se non un sociologismo indistinto ed indimostrativo ed un giustizialismo dai mille esiti possibili, compresi quelli antidemocratici.

Un paziente lavoro di informazione e di formazione, compiuto dai partiti e dagli intellettuali, che dia stabilità e continuità al giudizio, riparandolo dalle deformazioni giornalistiche o dello spettacolo, resta l'opera più importante per la democrazia, che perfino lo Stato dovrebbe favorire, per fare del suo Popolo Sovrano non una massa indistinta da manovrare ma un corpus di cittadini in grado di giudicare criticamente la realtà sociale.

Riorganizzare il popolo costituendolo come soggetto stabile nei partiti, formarlo ed informarlo in modo critico e libero, restano dunque i due passaggi di fondo per "riarmarlo", così da metterlo in grado di resistere ed essere padrone di se stesso, rispetto alle (eventuali) deviazioni dei poteri materiali.

3) Formulare un programma minimo, valido per tutta la sinistra

Per quanto fin qui detto, tale programma dovrà muovere da un'ottica internazionale ed avere una portata della stessa dimensione.

E i punti prioritari non potranno dunque che essere almeno i seguenti:

a) realizzazione di una forma di statualità vera (e non solo un Governo) mondiale

b) riconoscimento della uguaglianza dei cittadini dei Nord e dei Sud del mondo

c) priorità dei seguenti problemi:

1) la sopravvivenza del mondo (questione ecologica); e la sopravvivenza di tutti gli uomini (fame nel mondo)

2) il lavoro dell'uomo (progresso tecnologico, disoccupazione tecnologica; creazione di altri lavori sociali e collettivi)

3) la salvaguardia dell'ambiente fisico, culturale e politico (democrazia)

4) la difesa e la diffusione nel mondo del modello di vita europeo (società organizzata, Welfare State, (laicismo critico)) invece di quello americano

5) la creazione di pari opportunità culturali per tutti, ed al più alto livello possibile.

d) costruzione di uno strumento organizzativo adeguato, con revisione quindi dell'Internazionale Socialista

e) creazione di alleanze utili e oggi possibili con le forze sensibili a questi temi (le Chiese ad es.)

f) favorire in ogni modo l'azione spontanea e democratica del popolo, ad es. con il volontariato di massa

g) far prevalere sempre le regole guida del dialogo e della pace per la soluzione dei contrasti

h) preporre, nell'iniziativa politica, la continua percezione dell'autonomia culturale e politica dell'Italia, e il senso di una funzione di indirizzo che può e deve manifestarsi essenzialmente nella qualità della costruzione dell'Europa e nella qualità della democrazia, formale e sostanziale, in Italia.

Più in particolare occorrerà applicare l'iniziativa politica sulle questioni cui si fa rapido accenno nelle pagine seguenti

4) La politica culturale - L'intellettuale

Intendiamo per categorie globali quelle che sono presenti o hanno influenza su tutta la società.

Così è, tipicamente, per l'attività intellettuale in cui essenzialmente consiste l'attività dell'uomo in ogni lavoro, essendo sempre più ridotta l'attività fisica da esso applicata, in quanto sempre più sostituita dalle macchine.

Abbiamo già detto dell'intellettuale, cioè di colui che per mestiere (remunerato o meno) svolge l'attività di trasmettere il sapere

già dato (notizie o problemi o giudizi) o di sottoporlo a verifica critica, formulandone del nuovo.

E già s'è detto del ruolo estremamente discrezionale (la favola del re nudo) e perciò di grandissima responsabilità che è insita in questo ruolo. In diversa misura naturalmente, per chi trasmette e per chi innova. Il primo deve attenersi al criterio di oggettività (per quanto temperato dal criterio di interpretazione giustificabile); il secondo deve attenersi ad un criterio di generalizzabilità (o di ragionevolezza?), nel senso che le sue formulazioni possano essere fatte proprie da più soggetti (al limite, da tutti, come nel caso della scienza). E' evidente infatti che elucubrazioni di un singolo da nessuno condivise, non riguardano la politica.

Generalmente si intende per intellettuale più la seconda categoria (i relativi contorni non potrebbero essere più sfumati) che la prima.

L'esperienza della storia ha portato infine a convergere nel ritenere "buoni" gli intellettuali coerenti. E a ritenere "cattivi" i puri fantasisti o affabulatori.

Il recente dibattito sugli intellettuali – se pur limitato e un po' con la coscienza sporca – ha richiamato alcuni difetti che sembrano tipici dell'intellettuale italiano nei secoli, dopo la grande stagione dell'intellettuale "organico" della repubblica romana, pervaso del senso della cosa pubblica e del mos maiorum (il costume dei padri) e le stagioni eroiche dei Comuni e del Risorgimento. Essi sono o la *cortigianeria* (e quindi la funzione di sostanziale trasmettitore del pensiero del Principe); o *l'isolamento* in torri più o meno d'avorio (e quindi senza funzione sociale e pensiero generalizzabile) o

l'astrattezza, e cioè la difficoltà a recepire la "lezione dei fatti"; o la *elitarietà*; cioè il parlare solo agli addetti.

Ci sono ragioni storiche forti, di questi tratti, e prima di tutto il venir meno della pluralità della committenza (ivi comprendendo il venir meno dell'autonomia universitaria), cioè in sostanza, il venir meno della democrazia o almeno di un pluralismo reale di parti in gioco nella politica. E ancor più lo spegnersi della stessa prospettiva di una politica su cui influire, con il venir meno della polis o dello Stato autonomo, per l'asservimento allo straniero, per tanti secoli.

E tuttavia il primo compito di un intellettuale che dice di voler parlare al popolo (e scrive su un giornale per esempio) è di farsi capire da esso (non elitarietà); farlo per esso (non isolamento) e con esso (non astrattezza).

Più in generale, l'intellettuale non può essere cortigiano, poiché dal suo messaggio tutto il popolo (in teoria) può indirizzarsi ad un certo comportamento (p. es. la guerra) e questo dunque deve essere fatto nell'interesse del popolo, e non solo del Principe. Quando invece così è, l'intellettuale ha almeno il dovere di dirlo. E cioè, in sostanza, di dire che non è un intellettuale in senso proprio.

Ne consegue che l'intellettuale è sempre contro il Principe, cioè contro il Potere costituito?

Non necessariamente. Anzi sarebbe anti-hegeliano il dirlo: se il Potere c'è è perché ha una sua profonda razionalità, si tratta di giudicarla in relazione allo "spirito della Nazione" (o meglio del Popolo"); e di indirizzarla sulla scorta dell'evoluzione della vicenda storica.

Sorge qui il problema di fondo: come farà l'intellettuale a parlare e con indipendenza, se tutti i mezzi di informazione (editoria - mass-media ecc.) sono in mano a dei Poteri che ne condizionano l'accesso?

In sostanza, il problema dell'intellettuale è la controprova del principio della separazione e indipendenza dei poteri. Cioè dello Stato di diritto, e della democrazia stessa.

I problemi sono dunque due, come al solito: o all'interno del sistema attuale si garantisce l'indipendenza del giornalista dall'editore; o si estromettono gli editori "economici" dal mondo dei mass-media.

Nel primo caso occorre che la permanenza dell'imprenditore sia limitata al puro interesse industriale, cioè al conseguimento di un utile. Ciò significa che le assunzioni e le carriere possono essere decise solo dal corpus dei giornalisti. E che però questi devono rispondere a dei codici di comportamento; che debbono seguire dei corsi, se non delle scuole, per la loro specifica preparazione; e ci deve essere un organo di autocontrollo e di autotutela paragonabile al CSM. L'imprenditore mantiene il potere di nomina del Direttore, e ciò è più che sufficiente per garantirlo di avere scelto di collocare la propria pubblicazione in quel mercato che egli ritenga più propizio a produrre utili industriali.

Nel secondo caso sarà lo Stato a favorire la nascita dell'"Editore puro", attraverso una gestione autonoma da parte del corpus giornalistico, ma controllato da un organo pubblico di revisione dei conti e che garantisca, attraverso apposite deliberazioni, il perseguimento del pareggio di bilancio.

La politica culturale non riguarda però solo i meccanismi dell'indipendenza, ma anche l'assunzione di un ruolo etico, cioè del

senso della partecipazione ad una funzione pubblica, da parte dell'intellettuale. Funzione che pure egli svolgerà in autonomia.

Questo non toglie che ci possa essere una editoria privatistica, cioè di parte. L'utente però deve esserne avvertito.

5) La politica internazionale – Il diplomatico

Se per politica interna si intende quella che si svolge all'interno degli Stati, per politica internazionale si intende quella che si svolge all'esterno, tra Stati o Istituzioni internazionali. E' chiaro che c'è interdipendenza e sovente persino indistinzione, tra politica interna e politica internazionale, da sempre. Tuttavia si è sempre presupposto che lo Stato fosse in grado di "filtrare" per lo meno questa interdipendenza, restando in sostanza "sovrano" sul suo territorio e la sua popolazione, e assumendo autonomamente le sue decisioni, naturalmente tenendo conto del contesto.

Oggi invece – come già sottolineato – occorre considerare che ci sono fatti compiuti o decisioni assunte da o in Stati esteri, o assunti in uno Stato da soggetti facenti capo all'estero, che hanno influenza giuridica, o politica, od economica immediate nello Stato considerato, ed alle quali questo non può sottrarsi perché non le può impedire. Vediamo bene che molte scelte finanziarie, economiche, sociali, militari sono immediatamente operative negli Stati facenti parte del mercato occidentale e quindi tendenzialmente, in tutti gli Stati del mondo.

Se uno Stato una volta poteva alzare le barriere doganali, o amministrative, o militari per opporsi, oggi non lo può più fare, perché le società e gli Stati sono troppo compenetrati fra loro. Gli Stati sono tutti "a sovranità limitata", con maggiore o minor ruolo, naturalmente, a seconda del loro potenziale.

Mentre un tempo nei rapporti interstatuali era massimo il deterrente militare e minimo (inefficace) quello economico, oggi succede esattamente il contrario. Ciò non è solo conseguenza della situazione di pace. Anzi è la stessa politica di pace che è frutto per molta parte della mondializzazione della società. E' difficile prospettare soluzioni di guerra per rapporti ormai di tipo siamese quali sono quelli del mondo occidentale. Tra alcuni stati vi sono poi particolari associazioni e quindi particolari vincoli giuridici (ad es. la U.E.), ancora più stringenti.

Le conseguenze di questa situazione sono molteplici.

1°) Non si può più distinguere nettamente tra politica interna ed internazionale. E la seconda assume molta e più diretta importanza per la prima. In sintesi il *diplomatico* - figura tipo della politica internazionale - è per una certa parte scavalcato dagli eventi quanto a natura e tempistica dei suoi compiti.

Si pone perciò urgentemente la questione della revisione della funzione e della struttura della diplomazia prospettando da parte sua l'assunzione di competenze e abilità che non erano - specie in Italia e a differenza della Francia ed Inghilterra ad esempio - propriamente

connesse al suo ruolo come originariamente pensato, in quanto tutto incentrato sui rapporti e sull'azione degli Stati nazionali.

Il diplomatico deve avere cioè stretti rapporti anche con la realtà economica e culturale del proprio Stato e del mondo internazionale e svolgervi un ruolo di tramite, da quella posizione privilegiata di osservazione e di intervento di cui gode.

2°) Nessuna analisi, valutazione o decisione politica in senso lato (economica, giuridica, etica ecc.) dovrebbe perciò essere presa senza tenere nel massimo conto la sua validità, il suo impatto e la sua efficacia verso l'estero e senza aver calcolato i precedenti, le tendenze, i condizionamenti e le reazioni dell'estero. Si tratti della reazione degli Stati; o del mercato; o delle Comunità istituzionali; o delle Comunità categoriali o funzionali.

E nessun dibattito dovrebbe essere tenuto senza un'adeguata presenza che garantisca della considerazione dell'orizzonte internazionale.

Certo come ciascuno sente di più i problemi della sua famiglia che quelli dello Stato, così ciascuno sarà portato a dare importanza agli aspetti nazionali più che a quelli internazionali, meno percepibili e valutabili. Tuttavia è chiaro dove stia la causa forte delle sue condizioni di vita e dell'operare, in entrambi i casi.

Questa nuova dimensione internazionale è rappresentata dalle Istituzioni cui siamo vincolati da rapporti giuridici (ONU - CEE - NATO; FMI; Trattati bilaterali ecc.) o dalle realtà costituenti vincoli economici (mercato aperto; o protetto; o limitato ecc.) o vincoli

culturali (informazione; spettacolo; editoria; ricerca scientifica ecc.) con collegamenti organici internazionali.

Le recenti fasi della nostra vita italiana sono fortemente segnate dall'influenza internazionale (crisi finanziaria del '92; progetti tedeschi di Europa a doppia velocità; accordo GATT quanto alla politica agricola in particolare; accordi W.T. o sulla finanza; rilevanza delle esportazioni per la ripresa economica nazionale; reazioni degli investitori esteri alla politica italiana con decisioni rapidissime di investimento o disinvestimento nella Borsa nazionale, ecc.).

3°) Se così stanno le cose, risulta evidente il ritardo della nostra cultura nello stabilizzare al suo centro la coscienza di questo dato. In particolare l'informazione dei mass-media è assai lontana dal rendere percepibili le connessioni nei vari campi, e le notizie dall'estero sembrano più un fatto di curiosità e di cultura enciclopedica che il dato base per il ragionamento e l'azione.

Analogo discorso vale per la Confindustria, i sindacati, i partiti (un po' meno - una volta - quelli di sinistra, anche se più per ragioni di solidarietà internazionale che per percezione della causalità quotidiana del fattore internazionale), la burocrazia, le associazioni ecc. Ed è questo dunque un grande campo d'azione da investire in vario modo.

4°) Diventa così abbastanza evidente quanto debba essere adeguata la preparazione scolastica e rivisto il suo impianto nazionalistico o al massimo eurocentrico; come debbano essere cambiati gli uffici studi, le biblioteche, le strumentazioni aziendali; la

strutturazione dei convegni; i viaggi ecc. Ed è anche facile comprendere come in particolare il potere politico, se non rafforza il collegamento delle sue organizzazioni nazionali in strutture internazionali efficaci, rischia di perdere ogni ruolo, mentre il potere economico e quello di informazione si internazionalizzano a ritmo intensissimo.

Non di distruggere i partiti si tratta dunque – come ha sempre desiderato ogni buon reazionario, lo spieghi o meno con la teoria del partito leggero o del partito “puro” e senza finanziamenti (o “partito digiunatore”, per farci capire da Pannella) – ma di rafforzarli completandoli con la dimensione internazionale.

5°) E' chiaro anche che tutto il dibattito politico va impostato tenendo conto di questo nuovo dato della situazione. E che – in un certo senso – si dovrebbe parlare di Costituzione internazionale (formale e materiale) oltre che di Costituzione nazionale (formale e materiale).

In fondo la tesi espressa da Papa Woytila che occorre creare un Governo mondiale vero (e in ciò è stato “preparato” con coraggio dalla tesi di Mitterand del diritto di intervento negli affari interni altrui) è l'unica proposta seria e non utopistica del momento, che coglie la vera sostanza di quanto sta capitando nel mondo. Peccato che Woytila stesso avesse immediatamente posto un macigno su questa proposta con la posizione assunta inizialmente alla Conferenza del Cairo (ma poi molto – e giustamente – addolcita alla fine) in sostanza riducendo il

ruolo potenziale dell'ONU quale possibile luogo del Governo mondiale.

6°) Dalla considerazione della categoria "internazionale" si possono già trarre questi vincoli per la nostra azione (e senza che questo voglia costituire qualcosa di più che un semplice accenno):

a) Non ci sono più nemici ad Est. L'Italia non ha più un ruolo chiave di paese di frontiera. Deve perciò stringersi di più all'Europa; o subire ancor più l'egemonia assoluta americana. Le conseguenze riguardano la politica generale della difesa; della diplomazia; dei commerci ecc.

b) Gli USA, liberi dalla minaccia comunista ad Est, non sono più l'ombrello atomico di nessuno. E però possono rivolgere all'economia civile tutto il potenziale prima dedicato agli armamenti, pur restando indiscutibilmente la prima potenza militare e diplomatica.

c) Tutto il mondo deve sostenere un'ampia riconversione dal militare al civile, come nel primo e nel secondo dopoguerra, con conseguenti ristrutturazioni economiche e tensioni sociali. (Le guerre locali e civili ne allungano – chissà se volutamente – i tempi).

d) Nel civile le nazioni che furono prima obbligatoriamente "non militari" hanno occupato almeno per ora posizioni vantaggiose quali Giappone, Germania (e Italia).

e) I progressi del GATT e del W.T.O. e la logica di compenetrazione dei mercati rendono massimo il vantaggio del fattore finanziario, poiché il capitale è certamente il più agile dei fattori

produttivi (e nello stesso tempo altrettanto essenziale che l'uomo e le materie prime).

La finanziarizzazione dell'economia cresce. E gli USA essendo certamente la prima potenza e il primo mercato finanziario, accentuano indirettamente il loro influsso, e perfino il controllo sulle economie di tutti i paesi, nei limiti in cui l'immenso mercato finanziario odierno sia influenzabile.

f) La NATO rimane l'unica struttura militare. Il ruolo egemone degli USA è chiaro. Si mantiene, e si rivolge alle vicende civili, il raccordo tra le strutture militari, quelle del controspionaggio e dello spionaggio puro e semplice dei vari Paesi nella NATO.

g) Venuto meno il cemento dello schieramento nei due blocchi, e l'ipotesi dello scontro, i conflitti sociali si rivolgono all'interno dei paesi (con forte capacità di imitazione all'estero però) ... ed emergono le questioni propriamente socio-politiche quali il rapporto Nord-Sud e il rapporto sviluppo-ambiente, mentre riprendono importanza temi esistenzialistici, prima sopiti o tacitati dal prevalere della questione "ideologica" circa la migliore società da costruire.

Di qui la nuova importanza di religione e filosofia.

h) Gli Stati partecipanti al GATT - W.T.O. non possono controllare i propri mercati al di qua degli accordi stipulati.

i) Gli Stati dell'Unione Europea (U.E.) non possono intervenire nelle loro economie se non per le parti residuali che sono state loro concesse e salvo i vincoli ulteriori derivanti dall'esercizio dell'autonomia delle Banche centrali.

l) La diffusione della lingua inglese-americana, anche per il ruolo degli USA, renderà più facile che questi esercitino anche una egemonia culturale e sui mercati interni, superando l'ostacolo della lingua.

m) Per la irreversibile tendenza del mercato ad allineare i vari soggetti o fattori e per la "legge del peggioramento" capitalistico (la moneta cattiva scaccia la buona), i sistemi-Paese sono obbligati ad allinearsi - nell'ambito di quei soggetti che "ce la fanno" - a restare in quel dato mercato - ai livelli di democrazia formale e sostanziale più bassi. Ad es., la Carta sociale europea, nonostante le buone intenzioni degli italiani e francesi, tenderà ad assomigliare più ai livelli della conservatrice Inghilterra che non a quelli dello Statuto dei lavoratori e della democrazia economica italiani. E così è avvenuto - abbiamo già visto - per il sistema elettorale.

n) Per l'ampiezza dello scollamento tra richieste dei cittadini e possibilità reale dei Governanti di soddisfarle, i sistemi democratici si vanno affievolendo a favore di tendenze oligarchiche o autoritarie tout-court un po' dappertutto, e però anche di tendenze distruttive degli Stati.

La Costituzione formale della Comunità internazionale sta scritta essenzialmente nella carta dell'ONU. Considerata l'assenza di apparato sanzionatorio ex lege, conseguenza immediata della non statualità dell'ONU, si potrebbe dire che la Carta delle Nazioni Unite è una Carta programmatica; che l'organizzazione del potere politico assomiglia alla fase degli albori dello Stato nazionale, con un gruppo di staterelli locali riuniti sotto un raccordo formale (Impero, Chiesa, Regno) ma sostanzialmente volti a paralizzarsi vicendevolmente, e tra i

quali però sta emergendo il potere che li unificherà obbligatoriamente (anche se non più – forse – coattivamente) come è stato invece per ogni Stato Nazionale.

L'89 ha rotto la staticità dell'ONU. Il bipolarismo bloccato ha lasciato spazio ad un multipolarismo dinamico nel quale sta emergendo vigorosamente la potenza degli Stati Uniti per dominanza militare, diplomatica, finanziaria e – in tendenza – anche economica.

6) La politica nascosta – I servizi segreti – L'agente segreto

Regola cardine della democrazia è la glasnost o trasparenza della politica (Gorbacev - Bobbio). Infatti se il popolo non conosce non sarà lui a decidere.

La presenza dei Servizi segreti in democrazia è dunque già una contraddizione in termini. E si deve ritenere o il portato storico e residuale di sistemi tramontati (autoritari e polizieschi) o uno strumento di governo indispensabile ma non confessabile.

Sotto quest'ultimo profilo poco possiamo dire poiché poco si sa di cosa abbiano fatto i Servizi segreti in Italia, anche se molto se ne è parlato. (E in questo almeno – direbbe Ferrini – sono stati all'altezza del nome). Anche le attuali indagini della Magistratura non ci hanno rimandato finora che l'eco di miserevoli ed italianissime storie di

alcove e abuso del pubblico denaro. Della politica dei S.S., ben poco, salvo gli sprazi sullo ostracismo e le connessioni con la malavita organizzata, apparsi negli ultimissimi tempi.

Da questo poco deduciamo che costituiscono una struttura abbastanza stabile; e tra (e da) persone di assoluta fedeltà atlantica e moderata più che repubblicana e democratica.

Di qui il raccordo costante con l'ispirazione, ma anche con le strutture dei Servizi segreti americani o della Nato; l'ottica rivolta sempre ai pericoli di possibile incrinamento delle alleanze militari e dell'assetto moderato del Paese, piuttosto che ai pericoli provenienti da destra.

La durata della struttura di fronte alla precarietà dei Governi; la pratica della cooptazione nelle assunzioni; la forza derivante dalla qualità e quantità di informazioni riservate su tutto l'establishment italiano; la disponibilità di mezzi corruttivi senza controllo possibile e la pratica del coinvolgimento nei confronti dei politici, hanno conferito nel tempo una forte influenza ai S.S. e una rilevante autonomia, facendone un "corpo separato" (ben più che la Banca d'Italia) rispetto al potere costituzionale dal quale dipendono, cioè dall'Esecutivo.

In tutti i non rari momenti di scontro di posizioni e di forza della profonda - ma pacifica - trasformazione italiana, essi si sono fatti sentire ed hanno influito nel senso della stabilizzazione del sistema, anche se magari attraverso una tattica di destabilizzazione tale da creare ondate di controtendenza rispetto alle spinte innovative o modificatrici del sistema stesso.

Sarebbe inutile tentare in questa sede di abbozzare un quadro convincente dei vari passaggi e dei vari fatti.

Riscontriamo il fatto che, venute meno le ragioni di fondo dell'Alleanza Atlantica con il crollo dei sistemi "nemici", in una democrazia matura non si vede proprio quale ragione abbiano di sussistere i Servizi segreti. Le funzioni loro possono infatti essere svolte completamente e meglio dalla Difesa e dagli Interni.

A tutt'oggi comunque - e salvi gli esiti giudiziari - essi costituiscono un potere politico autonomo e generale e tutto sommato unitario, al di là della loro formale tripartizione.

7) L'antipolitica

Gli antipoteri (non i contropoteri)

a) L'attività antistatuale più evidente, all'interno dello Stato italiano (una volta superate del tutto le concezioni anarchiche, negatrici dello Stato borghese in quanto tale) è quella della malavita organizzata. Essa infatti, pur non ponendosi affatto problemi di altre finalità politiche o di diversa organizzazione dello Stato, ne contrasta tuttavia il principio-base che non può esistere altra legge né altro apparato sanzionatorio diverso o in contrasto con lo Stato su quel territorio e quella popolazione.

La malavita organizzata è una associazione che si propone generalmente finalità contra-*legem* e si attribuisce il diritto di far

rispettare le sue regole agli associati ed agli abitanti di quel territorio in modo autonomo, e con l'esercizio della forza. La questione che pone è dunque propriamente politica: chi comanda sul territorio, vale a dire: chi è titolare (unico) dell'esercizio della forza nel territorio statale.

Naturalmente a questa questione eminentemente politica si aggiunge il fatto della commissione di reati che lo Stato non può non reprimere se vuole mantenere la compattezza sociale attorno alla sua autorità.

La criminalità organizzata "entra in politica" poi, anche sotto un secondo profilo che è quello della conquista di influenza sulla classe politica tramite la manovra di voti che essa può convogliare.

Vigente la legge elettorale proporzionale, questa manovra si risolveva nel concentrare le preferenze su candidati prescelti in modo da far eleggere persone gradite ed obbligate. L'attenzione si concentrava sugli uomini, essendo più difficile concentrare una massa di voti tali da spostare i rapporti di forza tra i partiti e tra schieramenti di partiti di maggioranza od opposizione. Il sistema maggioritario è stato giustificato anche dall'opportunità di eliminare tale fenomeno.

A ben vedere però, il rimedio potrebbe essere anche peggiore del male poiché nel collegio uninominale dove si può vincere in teoria anche con un solo voto e dove la preferenza (candidato) si identifica con il partito e anzi con lo schieramento, può accadere che con una disponibilità di voti nemmeno troppo grande, ma "marginale", si può padroneggiare e determinare perfino lo schieramento di governo, oltre che l'uomo ed il partito vincente.

Esiste una terza linea di influenza politica indiretta della criminalità organizzata. Il potere acquisito come sopra può essere in grado di spostare i finanziamenti pubblici a favore di un territorio piuttosto che di un altro, alterando così la logica del governare democratico, o almeno legalitario.

E' poi noto ormai che i mezzi finanziari a disposizione della "mala" sono talmente ingenti, e la professionalità da essa acquisita nel gestirli talmente raffinata, e concentrata, che essa può fortemente influenzare i mercati finanziari e perfino l'economia reale della produzione e dello scambio.

La malavita organizzata (mafia, n'drangheta e camorra), tra loro autonome e separate per ora fino a che poco finanziarizzate e strettamente collegate al territorio "occupato", dispongono - per calcoli approssimativi - di uomini (.....;;) e di capitali per Le organizzazioni malavitose nel mondo sono, per ordine di forza finanziaria, di uomini e di controllo del territorio

Sotto questo profilo, però, e finché è mossa dal solo fine del profitto, rientra nella logica di mercato come ogni altro gruppo.

Essa inoltre dispone di collegamenti internazionali assai efficaci, ramo per ramo, e sta sviluppando anche una organizzazione orizzontale tra organizzazioni diverse, facilitata dall'impulso comune a tutte di difendersi, aggirare e anche determinare il "nemico" comune, cioè lo Stato.

Nella politica di costruire alleanze sempre più vaste essa trova meno ostacoli degli Stati poiché essa dispone di lautissimi guadagni da dividere; è unificata da un nemico comune; non riceve contropinte o

contestazioni dagli associati (come invece negli Stati) ma solo può essere limitata dalla sua avidità e dalla mancanza di senso "diplomatico". Non c'è dubbio però che anche questa prospettiva pone un rilevante problema politico alla società di oggi come mai, forse prima d'ora nella storia dell'umanità su chi debba comandare, se la forza della legge o la legge della forza.

INTRODUZIONE	1
PREMESSA GENERALE	3
TIT. I – IL PASSATO	7
CAP. 1° – Il contesto	7
CAP. 2° – Cronaca del Golpe	14
CAP. 3° – Costituzione formale e Costituzione materiale	34
CAP. 4° – Trasformismo e alternativa Positività del consociativismo	40 40
CAP. 5° – Pensiero debole e pensiero forte	50
TIT. II – LA COSTITUZIONE MATERIAE	57
CAP. 6° – Il popolo sovrano Modificazioni strutturali e conseguenze	57 57
CAP. 7° – Il quarto potere Il potere di informazione – L'intellettuale giornalista	62 62
CAP. 8° – Il quinto potere Il potere economico (l'imprenditore)	67 67
CAP. 9° – Il sesto potere Il potere politico (il partito o il leader)	74 74
TIT. III – LA COSTITUZIONE FORMALE	83
CAP. 10° – Aspetti dell'avvenuta modificazione della Costituzione formale rispetto alla teoria classica	83 83
TIT. -IV – CHE FARE? -	
I CARDINI DI UNA POLITICA DEMOCRATICA	90
CAP. 11° – Il programma possibile	90